

Parte 1[^]

Quando il Muro c'era.

"La fusione dell'imperialismo tedesco-occidentale (fondato dal punto di vista politico, economico, militare e ideologico sugli stessi interessi di sfruttamento del Terzo Mondo, così come sull'omogeneizzazione delle strutture sociali per mezzo della concentrazione dei capitali e della cultura del consumo) con l'imperialismo americano caratterizza la posizione della Repubblica Federale nei confronti dei paesi del Terzo Mondo: sia come parte nelle guerre condotte contro di essi dall'imperialismo americano, che come "città" nel processo rivoluzionario mondiale di accerchiamento delle città da parte delle campagne. In quest'ottica, la guerriglia nelle metropoli è una guerriglia urbana nei due sensi del termine: geograficamente, essa sorge, opera e si sviluppa nelle grandi città; in senso strategico e politico-militare, essa è urbana perché attacca dall'interno la macchina repressiva dell'imperialismo nelle metropoli; combatte come unità partigiana nelle retrovie del nemico. Questo è ciò che intendiamo oggi per internazionalismo proletario".

Prigionieri della RAF, intervista a "Der Spiegel", 20 gennaio 1975.

La citazione qui sopra è indicativa del clima politico che si protrasse lungo tutto il dopoguerra nell'Occidente "pacificato" dalla fine del secondo conflitto mondiale. Questo, pur operando le debite distinzioni tra paese e paese e tradizioni politiche non sovrapponibili. In Italia, ad esempio, esisteva un Partito Comunista di massa a rappresentare, con tutti i suoi non pochi limiti, i lavoratori, sia sul piano immediato che storico. In Italia la Resistenza era stata un fenomeno ben più appariscente di quello tedesco, anche al netto della sottovalutazione di quest'ultimo. Nella parte orientale della Germania, quella occupata dai sovietici alla fine del conflitto mondiale, i socialisti ed i comunisti avevano trovato una patria sicura ed affidabile già da un punto di vista di sopravvivenza fisica. Una stessa brevissima trattazione intorno a che cosa fosse la RAF, organizzazione intervistata da Der Spiegel oltre un quarantennio fa, la sintetizzeremo qualificandola come espressione risultante dai ed interna ai movimenti della sinistra tedeschi, soprattutto di quelli contro l'intervento americano in Vietnam, e nello specifico slegata dalle masse lavoratrici, con una inclinazione ribellistico-moralistica piuttosto spinta ed una marcata tendenza al nichilismo fra i suoi membri. Tuttavia, parliamo di una piccola organizzazione politica armata in grado di creare non pochi problemi soprattutto di legittimità ed immagine allo Stato tedesco ed in grado di operare quella che all'epoca, dai gruppi extraparlamentari occidentali, veniva qualificata come concreta "*solidarietà proletaria internazionale*", con slancio e rischio personali non indifferenti. Parametri di ragionamento oggi sicuramente di difficile comprensione, soprattutto se guardiamo all'atteggiamento generale tenuto dalla sinistra, anche quella più estrema, nei confronti di atti di pura barbarie come l'invasione dell'Irak, nei confronti dei quali non è nemmeno riuscita ad articolare una politica di attacco ideologico.

Altri ambiti di differenziazione storica e politica andrebbero indagati, come accennato sopra, come ad esempio l'esistenza di un Partito Comunista stalinista con una particolare storia in Francia ed una Spagna e Portogallo nemmeno entrati nel secondo conflitto mondiale e caduti sotto regimi fascisti o reazionari che ne hanno impedito il pieno collegamento con le restanti realtà continentali. Altri distinguo ancora andrebbero indirizzati ai paesi dell'Europa orientale, entrati a far parte del blocco sovietico dopo la conclusione della guerra, in cui si sono sviluppate le più varie dinamiche, classificabili tra il virtuoso e il distruttivo.

È un'interessante quanto sintetica analisi, quella dei prigionieri della RAF qui sopra, plasmata dal tempo storico in cui essa prendeva forma, da un punto di vista di classe che, tuttavia, si proiettava oltre un contesto di classe tipicamente inteso, chiamando in causa

popoli che, fino a poco tempo addietro, non avevano conosciuto la formidabile forza propulsiva e mobilitante dello sviluppo capitalistico, quest'ultimo da rivalutare come vera e duratura forza rivoluzionaria del XX° e XXI°, anche quando è rivoluzione conservatrice o peggio reazione.

A questo punto dovremmo essere onesti ed ammettere che, nell'inarrestabile processo di globalizzazione capitalistica esistono fattori importanti di equità, che si esprimono su di un piano, per l'appunto, globale: la tendenza ad uniformare i salari a parità di produttività; una più equa distribuzione della ricchezza. Tuttavia, e tipicamente nel modo di produzione capitalistico, rileviamo una crescente concentrazione della ricchezza all'interno di ogni nazione, a causa della tendenza verso la parità dei saggi di profitto più elevati che si realizzano nei paesi in fase di sviluppo e la continua riduzione delle imposte per i più abbienti.

Tra i paesi dell'Europa Occidentale, la Repubblica Federale Tedesca era, all'inizio degli anni '70, senza dubbio il più avanzato. L'alto tasso di crescita del periodo post-bellico, il forte sviluppo del capitale multinazionale e la sua elevata composizione in valore, l'adozione di una politica mercantilista basata su una produzione orientata all'export e su di un relativo contenimento della domanda interna, fecero svolgere alla Germania federale, all'interno della catena imperialistica del valore, un ruolo simile a quello occupato dal Giappone in Estremo Oriente. Il Piano Marshall aveva sancito, dalla fine della guerra, il ruolo che sarebbe toccato a ogni Stato nella nuova divisione internazionale del lavoro.

La forte dipendenza politica, militare ed economica della Germania Federale nei confronti degli Stati Uniti, la rendevano "prima linea di fronte" nello scontro con il blocco sovietico e, contemporaneamente, "vetrina illuminata" dell'Occidente. Le basi militari statunitensi che vi erano installate funzionavano, inoltre, da retrovia all'aggressione imperialista del Vietnam.

La Germania Federale era, perciò, diventata la locomotiva dell'economia europea, grazie anche alla specializzazione della forza lavoro autoctona e allo sfruttamento di quella fornita da un vasto flusso migratorio, già allora, da paesi europei e non, meno sviluppati. Unitamente a una consistente politica di welfare, questa posizione di "rendita" aveva trasformato l'intera classe operaia tedesco-occidentale in aristocrazia operaia.

Premessa di metodo.

In questo studio intendo analizzare le forze materiali presenti all'interno della società tedesca all'epoca della caduta della società tedesca all'epoca della caduta del Muro, perché, in quanto marxista, è nell'economia, nei mezzi di sussistenza materiale che cerco le spiegazioni del muoversi contraddittorio della società borghese (come di tutte le società che la precedevano). E all'interno di questo muoversi contraddittorio cerco la spiegazione dei fenomeni, nonché le risposte per l'insieme della classe di cui condivido la storia. Ricercò ancora qui, nell'economia, il segnale, la risposta eversiva che la classe operaia e il proletariato tutto dovrà dare al Capitale per porre una prospettiva di drastico cambiamento: la rivoluzione sociale. Per fare ciò mi avvarrò di dati prodotti dagli stessi *think tank* del capitalismo globale, sia perché - nella presente fase - il proletariato è così disorganizzato da non esprimere ancora organizzazioni politiche così forti da ospitare al loro interno delle "accademie" e/o delle forme di raccolta dati totalmente autonomi, sia perché mi propongo di spiegare la realtà anche coi dati dell'avversario. Nello svolgersi della ricerca ci saranno spesso delle digressioni dall'argomento principale, diagrammi e tabelle con dati non solo in riferimento alla Germania, raffronti con altri paesi. Tutto ciò serve a comprendere meglio il contesto, il ruolo, le tendenze attraverso le quali si muove questo paese imperialista. Confrontare i dati della Germania con quelli d'altri paesi servirà certamente molto bene a questo scopo.

In questo lavoro, per imperialismo si intende una fase dello sviluppo - o della vita - del modo di produzione capitalista, fase che contraddistingue l'attuale epoca. L'imperialismo -

già descritto nelle sue caratteristiche e tendenze fondamentali da Lenin nel suo "Imperialismo fase suprema del capitalismo" - si distingue per il predominio del capitale finanziario su quello produttivo, per la grande concentrazione di capitali, mezzi produttivi, ecc.

È quindi una fase economica che genera nei vari paesi capitalisti determinati e diversificati atteggiamenti politici, in rapporto alla storia di ogni paese, alla sua base culturale, ecc. Ma proprio grazie all'internazionalizzazione dell'economia, caratteristica della fase imperialistica del capitalismo, la borghesia come classe dominante globalizzata - nelle sue diverse frazioni geografiche; metropolitana, della periferia, ecc. - vive dei medesimi meccanismi e movimenti di capitale in un mercato virtualmente senza barriere e confini.

In questo senso, tuttavia, esistono delle controtendenze variamente articolate, innanzitutto rispetto alle maggiori aree geopolitiche nate o rafforzatesi nell'ultimo quarto di secolo: USA, Europa, Cina. Inoltre, laddove la carta della sovranità nazionale è giocata per disegnare linee di sviluppo confacenti il proprio capitale di riferimento. Questa borghesia globale che ne rappresenta quelle linee, possiede, quindi, una reale unità di classe al di là delle differenze di cultura, di etnia, di lingua, di religione o di organizzazione statale. Coerentemente, la politica imperialistica, vista come risultato "in ultima analisi" della struttura economica del capitalismo dominante internazionalmente, abbisogna di supporti non solo diplomatici, ma anche di struttura militare, in grado di continuarne l'operato qualora e laddove ce ne fosse il bisogno. Ovviamente vi sono delle visibilissime differenze di capacità e/o forza militari riflesso della oggettiva differenza fra i vari stati, coi loro diversi apparati industriali, politici, ecc., che ci porranno davanti alla realtà di paesi "più forti" e paesi "più deboli". Non potrebbe non essere così. La nostra analisi, però, va al di là delle manifestazioni superficiali di forza per "scavare" nelle ragioni "in ultima analisi" economiche della fase presente del capitalismo - imperialista - che porta le entità statali a scontrarsi fra loro, senza giudizi "moralistici" sui "diritti" dei popoli ed altre astrattezze che nascondono il senso reale delle cose.

Il presente lavoro di ricerca per comodità di impostazione viene suddiviso in 4 parti: 1)Introduzione 2)Panoramica storica ed economica del gigante tedesco 3)I dati economici: lettura e commento 4)Prospettive dell'imperialismo e di classe operaia.

Le tabelle che non citano la fonte sono tratte dall'"Atlante Economico" Zanichelli del 1992.

Introduzione.

Fotografiamo la situazione geo-economica ai primi anni '90 del secolo scorso. Soprattutto dopo l'avvenuta riunificazione delle due Germanie si ripropone a chiare lettere l'esistenza di un imperialismo tedesco con sue linee d'azione, intenti, bisogni e prospettive. Già da qualche anno i rapporti con gli Usa e con altri alleati europei erano divenuti non troppo "amichevole", segno di una modificazione degli interessi di fondo che pervadono la vita di ogni singola nazione imperialista. Da dopo la caduta del Muro di Berlino nell'89 e la riconquista (o meglio la compera a prezzi di realizzo) dell'altra fetta di Germania che poco prima era sotto l'orbita dell'Urss, nasce un "nuovo" Stato in Europa. Esso può vantare oltre 80 milioni di abitanti, una enorme concentrazione e centralizzazione e surplus di capitali e mezzi di produzione. La nazione più potente d'Europa, quindi, attorno alla quale ruotano di già le economie di paesi minori (Olanda, Danimarca, Austria, Svizzera, Slovenia, Croazia, Repubblica Ceca e Slovacca e così via) e con la quale bisogna e bisognerà sempre di più in futuro fare i conti sia per quanto concerne l'unità economica europea che in termini economici più generali. Nuovo assetto del mondo capitalista generato dal crollo della superpotenza sovietica, dal quale però nasce una comunanza di interessi economici proprio fra quella Russia ora in difficoltà e la Germania che le ha rilevato la propria parte orientale e s'è comperata mezzo blocco dell'est, divenendo il maggior investitore proprio nell'ex Urss.

L'attuale potenza economica del colosso tedesco nasce però da una serie di fatti concreti:

un poderoso processo di concentrazione economica e finanziaria - proprio della fase imperialistica - che ha permesso una ristrutturazione completa degli apparati produttivi, guadagnando punti in competitività, avvantaggiandosi nella competizione commerciale e stabilizzando le proprie finanze. La Germania, dunque, l'Europa e certamente ancor prima il Giappone hanno ristrutturato grazie alla microelettronica rispetto agli Usa in forte ritardo su questo piano, Usa che invece hanno "scelto" il predominio finanziario internazionale. Le ragioni profonde delle due linee seguite nella politica economica da una parte da Europa e Giappone, dall'altra dagli USA, risiedono interamente nella storia del secondo dopoguerra, degli accordi commerciali conseguenti, quelli di Bretton Woods in primis, con la convertibilità del dollaro in oro, e nel legame tra dollaro e petrolio. In pratica la moneta americana divenne predominante sul mercato internazionale. Per quanto riguarda gli USA la loro gestione, nella prospettiva del dominio assoluto, divenne essenzialmente finanziaria intervenendo sui tassi d'interesse, incamerando così grosse quantità di capitale finanziario. Conseguentemente la loro ristrutturazione si orientò sulla capacità di gestione dei flussi di capitale finanziario e verso il finanziamento di una enorme macchina da guerra che questo sistema doveva difendere. Gli euro-giapponesi, invece, null'altro poterono fare contro lo strapotere finanziario degli USA se non indirizzare tutti i loro sforzi verso il recupero di produttività dei loro sistemi economici. Quindi abbattimento del costo del lavoro e introduzione massiccia di microelettronica. La ristrutturazione tecnologica in Europa ed in Giappone ha enormemente aumentato la produttività del lavoro consentendo la conquista di fette enormi del mercato - alcuni dati in proposito li vedremo in seguito, nello svolgimento del lavoro - che vengono sottratte alle produzioni di quei paesi che sono rimasti indietro da questo punto di vista, cioè i paesi periferici ma anche gli USA. Gli USA sono invasi dalle merci giapponesi e tedesche ed europee in quanto la produzione americana in molti settori è rimasta tecnologicamente arretrata e quindi con prezzi di produzione più elevati. Con la concentrazione ora in atto a scala europea, colossi americani come la Ford e la General Motors stanno avendo grossi problemi non solo all'estero, ma anche in casa. Da questi processi di ristrutturazione industriale su larga scala, attuati per frenare la caduta tendenziale del saggio di profitto, iniziatisi sul finire degli anni '70, primi '80, possiamo iniziare il nostro excursus storico.

PARTE 2^.

Panoramica storico-economica del gigante tedesco.

Il sistema capitalistico può dirsi in crisi allorché entra in crisi la parte fondante il sistema stesso: il processo di accumulazione del capitale. In questo senso le crisi sono periodicamente innescate, innanzitutto, da una inadeguata composizione di capitale (C/V). Questo è entrato in crisi dai primi anni '70: la manifestazione politico/economica più eclatante della crisi consiste nel superamento/rottura degli accordi di Bretton Woods su cui s'era basata l'intera economia mondiale uscita dal secondo conflitto imperialista. Questo superamento diede il segnale ai marxisti che iniziava una fase molto turbolenta per l'economia mondiale. Gli accordi si basavano su un sistema monetario internazionale fondato sui cambi fissi e avente come riferimento una valuta convertibile in oro (il dollaro).

Nella Rft l'aumento della popolazione attiva dalla metà degli anni '70 avviene dopo un periodo di stagnazione demografica durato vent'anni. Questo aumento è reso possibile grazie alla presenza di enormi quantità di extraprofitti, in larga parte speculativi, che vanno direttamente ad ingrossare attività nei servizi. La possibilità, in quella fase storica, di operare con quelle quantità di extraprofitti è direttamente ricollegabile alla 3^ rivoluzione tecnologica: l'introduzione della microelettronica nei processi produttivi. Questa "rivoluzione" è andata ad aumentare di molto i margini di pluslavoro estorti al lavoratore. L'aumento della popolazione attiva coincide con la crisi economica e quindi

accrece lo squilibrio del mercato del lavoro. Contemporaneamente si devono fare i conti con i primi significativi rallentamenti del sistema produttivo.

Lo Stato tedesco applica quindi una politica fondata su tre direttrici:

1-lotta al rallentamento degli investimenti produttivi in quanto pregiudizievole alla competitività dell'economia tedesca.

2-creazione di indirizzi di formazione di base in collegamento con le imprese in modo da soddisfare il fabbisogno di manodopera - la bassa percentuale di giovani disoccupati al riguardo è significativa - e contemporaneo ricorso alla formazione permanente per i salariati affinché possano essere "spostati" facilmente all'interno dell'impresa e da un'impresa all'altra.

3-riduzione dell'orario di lavoro (38 ore e mezzo la settimana) e abbassamento dell'età pensionabile (55 anni). In prospettiva però l'intervento dello Stato si muove e in futuro si muoverà maggiormente intervenendo sull'età pensionabile, utilizzando gli immigrati e stimolando ai massimi livelli l'entrata delle donne nel mercato del lavoro.

Tabella 1

	-----Anni/Indicatori					
	1	2	3	4	5	6
1983	27630	38,43	7,9	9,4	23,6	25,8
1987	28236	39,25	7,9	9,2	22,7	24,2
1988	28402	39,46	7,9	9,3	19,5	20,3

 fonte: statistiche OCSE 1989

1. popolazione attiva in migliaia 2. % di donne nella popolazione attiva 3. tasso di disoccupazione totale 4. tasso disoccupazione femminile in % 5. % di giovani nella disoccupazione totale 6. % di donne nella disoccupazione giovanile.

Osserviamo, dunque, il continuo aumento della popolazione attiva nel paese - indipendentemente dalla parentesi che potremmo aprire sui metodi di rilevamento adottati - l'aumento delle donne relativo alla popolazione totale attiva, un tasso di disoccupazione sostanzialmente invariato ed inferiore alle medie di paesi come l'Italia o la Spagna. La media della disoccupazione femminile sul totale della disoccupazione e anche quella sul totale dei disoccupati giovani è sempre superiore, significativo del fatto che la presenza femminile è sempre più preponderante nel mercato del lavoro, con tutti i problemi che ne conseguono. Sempre più donne "vengono inserite" nel processo produttivo e sempre più donne devono affrontare le problematiche inerenti il loro "doppio ruolo" - funzionale alla società capitalista e ai suoi rapporti endogeni -: lavoratrici flessibili, ricattabili, madri e lavoratrici disponibili alla sottoccupazione, al part-time ecc., e sfruttate proprio per la loro debolezza sociale e ruolo comunque subalterno a quello maschile.

Un pò diversi sono i dati riguardanti la ex-Rdt che vedremo più in là, dati che ci mostrano un più basso livello di accumulazione del capitale e una presenza totale dello Stato proprio come regolatore dei fenomeni e delle tendenze presenti nel processo stesso dell'accumulazione, nonché degli effetti che questo processo provoca all'interno del mercato; in questa presenza stava la particolarità dei sistemi nell'orbita dell'Urss.

Il notevole controllo che esercita la borghesia tedesca (occidentale) sull'insieme del sistema economico, la commistione ampia fra capitale bancario ed industriale sono gli aspetti più visibili del "buon funzionamento" e della forza dello stato tedesco. Per capire meglio tutto

ciò, ricordiamo alcuni aspetti strutturali del sistema.

- a) La Costituzione tedesca proibisce tutti i tipi di indicizzazione per evitare soluzioni inflazionistiche ai problemi del paese.
- b) Un altro potente incentivo alla stabilità viene dal fatto che le banche tedesche hanno assai cospicue partecipazioni azionarie nelle industrie. È quindi interesse della Deutsch Bundesbank tenere la corsa dell'economia tedesca su binari stretti per evitarne il "riscaldamento".
- c) Per l'industria tedesca è necessario programmare investimenti fissi in settori - come quelli ad alta intensità di capitale - nei quali i profitti possono venire solo dopo parecchi anni, ma che sono essenziali al mantenimento delle posizioni di punta nei settori stessi che l'industria tedesca occupa.

La priorità assegnata agli investimenti rivolti alle dimensioni piuttosto che alle innovazioni tecnologiche ha creato in tutto l'Est europeo delle sacche di sottoproduttività con organici pleorici. E ancora, questa priorità data all'investimento a spese dei consumi e del livello di vita ha favorito la crescita di una economia sommersa che sottrae flussi di manodopera e di energia nuocendo alla produttività. La mobilità nel territorio non è per nulla apprezzata dalla popolazione e le correnti migratorie sono trascurabili. L'inerzia di un sistema inadatto alla competizione economica capitalistica entrata da decenni nella fase imperialista è aggravata da una sfavorevole evoluzione demografica; nei diversi paesi la popolazione attiva diminuisce, è stazionaria o aumenta debolmente. E non è stato possibile per quei governi reperire nuove risorse umane da utilizzare nell'accumulazione dato l'elevato tasso di attività generale e delle donne, che raggiungeva il massimo statistico proprio nella Rdt.

Il motore primo del processo di disintegrazione della Germania Est risiede nella profonda crisi che ha attraversato il sistema capitalistico mondiale sin dai primi anni '70. Codesta crisi ha potuto manifestarsi in modo così conclamato ad est, proprio perché quel blocco a minore industrializzazione rispetto all'occidente, non aveva (e continuerà a non avere) tutti quegli "ammortizzatori" e "paracadute" atti ad affrontare le proprie contraddizioni intrinseche che invece l'economia dell'occidente aveva già sperimentato. L'Occidente può vantare un apparato produttivo ristrutturato e d'avanguardia, un sistema finanziario e creditizio assolutamente superiore grazie ai livelli più alti di accumulazione del capitale e un sistema di ammortizzazione sociale efficiente grazie agli interventi dello Stato che ha portato peraltro alla creazione di un debito pubblico enorme (vedi soprattutto Usa o Italia). Tutto ciò mette l'Occidente nelle condizioni di resistere meglio alla competizione internazionale capitalistica di cui è la guida e di ridurre di punto in bianco sul lastrico il blocco socialista dell'Europa orientale.

Nel caso particolare di cui stiamo parlando, la creazione di questi nuovi equilibri in Europa sono dovuti fondamentalmente alla concomitanza di due fattori: la Germania ha conquistato un ruolo più autonomo rispetto al blocco d'appartenenza e l'Urss s'è dovuta ritirare su tutti i fronti per gestire meglio la sua crisi economica, di cui peraltro l'incidente di Cernobyl è una delle cause drammaticamente più pesanti. Quindi la Germania ha potuto spostare i suoi surplus di merci e capitali ad est mentre la Russia ha ridotto i costi di mantenimento del suo impero allo sfascio e si è assicurata grazie ai tedeschi i capitali per il finanziamento del nuovo corso politico interno ed internazionale.

Prima di continuare sulla "Grande Germania", vediamo di leggere quello che rappresentava la ex-Rdt in campo economico.

Dati economici della ex-Rdt.

Questo paese aveva l'apparato produttivo più avanzato del blocco dell'Est, ma nonostante ciò accusava uno scarto di produttività con la Rft del 40%. Le riserve in divise forti ammontavano a circa 18 miliardi di marchi. In quanto a presenza di uomini di scienza e al

grado di istruzione non aveva niente da invidiare all'Occidente, avrebbe semmai potuto insegnargli qualcosa. Secondo dati della Banca Mondiale e dell'Onu, nel 1987 la Rdt aveva un PNL di 130 miliardi di dollari (l'Italia era a 504, la Rfg a 890, gli Usa a 4166,8 miliardi di dollari); il PNL pro-capite ammontava a 7800 dollari. A titolo di precisazione, spieghiamo cosa sono, rispettivamente, il Prodotto Interno Lordo e il Prodotto Nazionale Lordo. Il PIL è il valore monetario dei beni e dei servizi finali (consumi, investimenti fissi, variazioni delle scorte, esportazioni) prodotti in un anno sul territorio nazionale al lordo degli ammortamenti. Il PNL è ottenuto addizionando al PIL il reddito di residenti derivante da investimenti all'estero e sottraendo il reddito prodotto all'interno, ma spettante ad operatori esteri. Alcuni confronti con tabelle:

	numero ab. per medico 1981	tasso mortal. infantile 1987	apporto calorico giornaliero per abit. 1985	speranza di vita alla nascita Uom. Don. 1986	tasso mortal. per 1000 abit. 1986
Rdt	490	9,2	3769	69,6 75,4	13
Urss	270	25,0	3332	64,0 73,0	10
Usa	500	10,0	3682	72,0 78,9	9
Rfg	420	8,6	3519	71,2 77,8	12
Italia	750	10,1	3493	73,0 79,0	10
GB	680	9,5	3148	71,4 77,2	12
J	740	5,2	2695	75,1 88,0	7

Inoltre la Rdt affronta, come altri paesi industrializzati, il calo demografico. Un'altra tabella:

	1	2	3	4	5	6
Rdt	13	1,7	-	0,0	17	16
Svezia	11	1,7	7	0,0	8	7
Ungheria	12	1,8	73	-0,1	11	10
Rfg	10	1,3	78	-0,2	61	55

1. tasso di natalità 2. indice sintetico di fecondità (1986) 3.% di donne in età di procreare che utilizzano anticoncezionali (1985) 4.crescita naturale (tasso medio 1980-1986) 5. popolazione 1987 in milioni 6. popolazione nel 2000

È praticamente impossibile fare delle valutazioni esatte sul grado di sviluppo della forza produttiva e confrontarla, ma alcuni indicatori possono dare un'idea. Ad esempio il consumo di energia e materie prime per ottenere una certa quantità di reddito. Nella Germania orientale per produrre 1000 dollari di prodotto lordo si consuma l'energia equivalente di 1356 kg di carbone, in Italia ne occorrono 655, in Inghilterra 820, in Germania occidentale 565, in Francia 502, in Ungheria 1058, in Cecoslovacchia 1290, in Urss 1490 ed in Polonia 1515. Sempre per 1000 dollari di prodotto lordo nella Germania orientale si consumano 88 kg di acciaio, in Italia 79, in Germania Occidentale 52, in Francia 42, in Inghilterra 38, in Ungheria 88, in Polonia ed in Urss 135. Da questi dati si evince immediatamente l'entità dello scarto tecnologico fra società dell'est e dell'ovest. Per quanto riguarda più specificatamente i vari comparti economici, secondo la Banca Mondiale (dati 1988), l'agricoltura occupava il 14% della popolazione attiva, mentre

l'indice di produzione (fatto 100 quello medio) era di 110 (in Urss era 108, in Cecoslovacchia 118, in Usa 99, nella Rfg 113, in Italia 99 ed in Giappone 108). L'industria occupava il 48% della popolazione attiva, i servizi il 38%. Conosciamo il posizionamento della Rdt nel commercio mondiale: era al 16° posto nella classifica degli esportatori mondiali nel 1973, rappresentando l'1,3% delle esportazioni mondiali; si portava al 19° posto nel 1987 con l'1,1% del commercio mondiale. Era al 20° posto nella classifica degli importatori mondiali nel '73 con 1,3% e si portava al 21° posto nel 1987 con l'1% delle importazioni mondiali.

Vediamo la seguente tabella:

Crescita in valore del commercio di merci, 1970-1987
(variazioni annuali medie in %)

Esportazioni			
	1970-1987	1982-1987	1986-1987
Corea del Sud	26,8	16,7	36,2
Hong Kong	19,0	18,2	36,8
Singapore	18,7	6,7	27,5
Taiwan	23,5	19,2	34,6

fonte: GATT, Il commercio internazionale nel 1987-1988

I valori esposti in questa tabella riguardano le esportazioni FOB (Franco a bordo), ovvero la quotazione del prezzo di una merce alla frontiera che non tiene conto dei costi di assicurazione e di nolo.

Con la panoramica che precede risultano più leggibili anche i dati precedenti sulla ex-Rdt. Le sue posizioni perse sono le posizioni perse da quei paesi con minor accumulazione che si trovano a giocare con poche carte nella competizione mondiale; chi ha pi mezzi e li punta sulla innovazione tecnologica per un "più razionale" sfruttamento della manodopera raggiungerà per forza posizioni migliori. Contemporaneamente prosegue l'integrazione dell'Urss nel commercio mondiale: 10° esportatore ed importatore nel '73, nel 1987 diviene 7° importatore ed esportatore. Sarà utile vedere più avanti il rapporto tra i paesi dell'Est e l'Urss in termini di interdipendenza economica e di dipendenza del più debole nel quale leggeremo più chiaramente anche il dato qui sopra esposto sull'Urss. Diamo infine una scorsa alla distribuzione per aree geografiche del commercio mondiale delle merci in valore 1987:

Europa occidentale	45%
Europa orientale e Urss	8%
America Latina	4%
Asia	20%
America Settentrionale	17%
Africa	3%
Medio Oriente	3%

Fonte: GATT, Il commercio internazionale nel 1987-1988 dell'integrazione all'economia più forte. Non solo; l'appropriazione parassitaria ha avuto anche in URSS le sue manifestazioni, appropriandosi nei paesi satelliti - col meccanismo della fissazione dei prezzi tramite piano - del plusvalore per mezzo di metodi finanziari.

PARTE 3^.

I dati economici: lettura e commento.

a)Prima della riunificazione.

-----STATO ED ECONOMIA (1988)-----

P.I.L: 1204,6 miliardi di dollari

tasso di crescita reale del P.I.L. (%):

media 1961-73 media 1973-80 1982 1983 1984 1985 1986 1987 1988

4,4 2 -0,7 1,5 2,8 2,1 2,6 1,8 2,1

spese pubbliche in % sul P.I.L: 43,5

entrate fiscali in % sul P.I.L: 37,5

P.I.L/ab.: 18280 dollari

deficit pubblico in % sul P.I.L.: 2,3

imposta sul reddito in % sulle entrate fiscali: 28,6

sovvenzione statale allo sviluppo in %: 0,41

Dall'inizio del secolo nell'economia è fortemente cresciuta la presenza del settore pubblico. Il peso dell'economia pubblica era allora di circa il 10%, misurato dal rapporto fra spese della pubblica amministrazione e P.I.L.. La produzione nazionale e le spese pubbliche crescono in parallelo fino alla 1^a Guerra Mondiale. Dopo la grande crisi degli anni '30 il bilancio statale comincia a dilatarsi. L'analisi keynesiana vede nel bilancio lo strumento col quale lo Stato può ovviare alle deficienze del settore privato. Le spese della pubblica amministrazione rappresentano ormai il 30-40% del P.I.L.. Il secondo dopoguerra rafforza il ruolo dello Stato che deve, nel paese distrutto dalla guerra, accollarsi il peso della ricostruzione. Lo Stato aumenta di fatto la sua influenza sull'economia, ma deve contemporaneamente dare risposte alle aspirazioni sociali dei cittadini. La presenza dello Stato tocca il massimo storico nella fase ascendente del ciclo, mentre dall'inizio della crisi si apre un periodo contraddittorio. Lo Stato si trova a fare i conti con indebitamenti pubblici da capogiro, con una produttività della P.A. molto scarsa, con organici sopra numero fatti crescere solo con funzioni di consenso sociale ecc.. La contraddittorietà del processo attuale consiste nel vedere da una parte lo Stato che vende una parte (quella meno strategica) dei suoi "possedimenti" per liberarsi dei rami secchi e affievolire il peso del deficit, mentre dall'altra attua interventi enormi per la salvezza della produzione privata, praticamente quella dei grossi gruppi e/o multinazionali. Quindi c.i.g. (cassa integrazione guadagni, ndr.) straordinaria, facilitazioni fiscali, contratti sindacali molto favorevoli, sovvenzioni dirette ecc.. Ecco una tabella con riferimenti anche al passato.

Repubblica Federale Tedesca.

1	2	3	4	5
15	20	29,4	29,9	-0,7

1.consumi delle amministrazioni pubbliche 1965 (in % del P.I.L.) 2.consumi delle amministrazioni pubbliche 1986 (in % del P.I.L.) 3.entrate ordinarie totali (in % del P.N.L.) 4.spese globali in % del P.N.L. 5.eccedenza o deficit globale.

Prima abbiamo detto che dopo la 2^a Guerra Mondiale l'intervento statale si estende e si struttura. La principale presenza dello Stato si ha nel settore industriale; questa presenza politica consiste nella concessione di un insieme di incentivi dello Stato atti ad orientare l'allocazione delle risorse verso una direzione coerente con gli altri obiettivi di politica

economica (inflazione, occupazione, commercio estero, cambi). Le misure prese servono sia a sostenere che a stimolare un'attività, come nel caso degli approvvigionamenti pubblici, dei piani di ristrutturazione, della politica di rilancio degli investimenti e della creazione delle barriere doganali, di premi all'esportazione, di aiuti alla ricerca. Il ruolo attivo dello Stato è fondamentale quindi per il sostentamento della economia capitalistica nel suo insieme. Facciamo alcuni esempi, attraverso i quali vedremo come le campagne che qualcuno suonava a morto sul ruolo dello Stato non erano in sintonia con la realtà del Capitale. Ricordiamo negli Usa il caso dell'azienda automobilistica Chrysler che il governo Reagan non ha potuto lasciar chiudere; nonché gli aiuti alla esportazione utilizzati dalla amministrazione americana per diminuire gli effetti negativi della sopravvalutazione del dollaro. Ancora: anche le spese per la difesa assumono un ruolo privilegiato nella ricerca. Gli ordini del Pentagono (Iniziativa di Difesa Strategica) sono uno dei motori dell'attività economica. Anche in Giappone vi è la stretta collaborazione, se non sovrapposizione, fra sfera politica statale e gruppi industriali evidenziata dal forte sostegno che il MITI (Ministero dell'Industria e del Commercio Internazionale) dà alle aziende e ai gruppi privati.

Sul piano fiscale, nella Rfg la politica di riduzione delle tasse è stata accompagnata da un aumento di quelle al consumo e dei contributi sociali; possiamo affermare che in questo paese i prelievi obbligatori si sono stabilizzati piuttosto che diminuiti. La Rfg non può certo permettersi un deficit come quello degli Usa.

Agricoltura	5,2%
Industria	40,5%
Servizi	54,3%

DISOCCUPAZIONE (%): 1983 1987 1988
7,9 7,9 7,9

Disoccupazione di lunga durata; 1 anno o più 31,9% sulla disoccupazione totale.

-----INSERIMENTO NEL COMMERCIO INTERNAZIONALE (1988)-----

Bilancia delle
operazioni correnti: 48,51 miliardi dollari

Commercio tra OCSE merci	Importazioni	184,500 miliardi dollari
	Esportazioni	245,396 miliardi dollari

Commercio fuori OCSE merci	Importazioni	42,613 miliardi dollari
	Esportazioni	47,924 miliardi dollari

Bilancia estera
(beni e servizi): 5% sul P.I.L.

Bilancio degli scambi di
prodotti ad alta tecnologia: 310 milioni di dollari di attivo

La Rfg nel 1973 rappresentava l' 11,7% delle esportazioni mondiali, al 2° posto dopo gli Usa. Nel 1987 balza al 1° posto con l'11,8%. Ancora per ciò che riguarda le importazioni nel 1973 la Rfg è al 2° posto dopo gli Usa con il 4,1% delle importazioni mondiali. Nel 1987 rimane al 2° posto dopo gli Usa, ma con una percentuale che sale all'8,8.

-----MONETA E FINANZA (1988)-----

Inflazione 1,2%

Riserve ufficiali totali in milioni DTS (diritti speciali di prelievo): 43486

(I diritti speciali di prelievo sono unità di conto, con valore determinato in una valuta-paniere costituita da quantità fisse delle 5 principali valute, creati nel 1970 dal FMI a favore dei paesi membri. Riflette il tentativo di creare un nuovo strumento di liquidità internazionale non legato al dollaro.

Formazione lorda di capitale fisso: 19,4% sul P.I.L.

Tasso di risparmio: 11,4% sul P.I.L.

- a breve termine 5,39%

Tasso d'interesse

- a lungo termine 5,9%

Tasso di sconto reale 1987 1988 (1991 1992)
4,78% 2,56% (4,44% 5,83%)

La capitalizzazione in Borsa dalla fine dicembre 1987 alla fine dicembre 1988 sale da 325,7 miliardi di marchi a 424,7 miliardi di marchi. Il volume delle transazioni (comprese quelle sulle valute straniere) passa da 840,8 miliardi di marchi nell'87 a 716,2 miliardi di marchi nell'88.

Nel 1973 l'Opec aumenta il prezzo del petrolio. Nel '81 c'è la recessione mondiale in un contesto di crisi dell'accumulazione a scala internazionale. Si pone, quindi, all'ordine del giorno una migliore gestione delle risorse e la ristrutturazione dell' apparato produttivo. Ma ci sono pure altri fattori concomitanti, come l'impossibilità per molti paesi produttori di diminuire le vendite per far fronte ai loro debiti (e ciò provoca un ribasso delle materie prime), la revisione dei vecchi accordi e una contrazione del commercio mondiale delle materie prime stesse. L'economia mondiale è entrata stabilmente in una fase di eccesso dell'offerta sulla domanda per la maggior parte delle materie prime: ciò trasforma e capovolge i rapporti di forza. Alcune tabelle:

Repubblica Federale Tedesca.

Tasso annuo di crescita del consumo di energia in %.

Consumo di energia per abitante (in kg. petrolio)

1965/80	1980/86	1965	1986
3	-0,1	3197	4464

Altri paesi:

USA	2,3	-0,1	6535	7193
RDT	2,4	1,5	3762	5915
URSS	4,5	3,2	2603	4949
ITALIA	3,7	-0,4	1568	2539
G.B.	0,9	0,8	3481	3802
GIAPPONE	6,1	1,5	1474	3186
FRANCIA	3,7	0,6	2468	3640
BRASILE	9,9	4,2	286	830
MESSICO	7,9	0,5	604	1235
CINA	9,8	5,6	178	532
INDIA	5,8	6,4	100	208

Importazioni di combustibile (% sulle importazioni totali).

	1965	1986
RFG	8	12
FRANCIA	15	13
GIAPPONE	20	31
G.B.	11	7
ITALIA	16	17
USA	10	10
CANADA	7	5

Da queste tabelle vediamo come le politiche di risparmio energetico (lotta agli sprechi, innovazioni tecniche, incentivi alle attività con basso consumo energetico) hanno avuto i loro effetti. Anche il risparmio energetico rientra nelle contromisure complessive che la classe dominante attua per frenare cedimenti e contraddizioni della sua economia che si manifesta innanzitutto con la caduta dei profitti; meno sprechi = meno costi di produzione. Ad esempio in Francia dal '74 all'81 il P.I.L. è aumentato del 25% e i consumi energetici solo del 2%. Osserviamo inoltre che: la Gran Bretagna grazie allo sfruttamento dei giacimenti del Mare del Nord ha ridotto il proprio deficit energetico; così è avvenuto anche per altri paesi che hanno messo a punto un sistema multienergetico (nucleare in Francia, idroelettrico in Canada). Il Giappone, del tutto privo di risorse energetiche proprie, acquista energia per il 31% delle importazioni, ma queste, nel 1986, non erano che il 18% delle esportazioni.

Ora, diamo uno sguardo più da vicino ai settori trainanti dell'economia della RFG.

L'agricoltura.

Dopo la 2^a guerra mondiale il settore ha subito profonde trasformazioni. Esso ha subito una costante evoluzione a partire dal XIX secolo in numerosi paesi industrializzati: diminuzione degli addetti e crescita della produzione grazie ad una maggiore produttività. Una tabella:

Repubblica Federale Tedesca.

1	2	3	4	5	6
2	17680	5,3	1,4	3,1	113

fonte: Banca Mondiale, BIT, FAO

1. parte dell'agricoltura nel P.I.L.(%). 2. valore aggiunto nell'agricoltura in milioni di dollari 1985. 3. popolazione attiva in percentuale. 4. tasso annuo medio di crescita della produzione agricola (%) 1965-1980. 5. tasso annuo medio di crescita 1980-1986. 6. indice medio di produzione.

Per valore aggiunto si intende: la differenza fra il valore dei beni e/o servizi prodotti (output) da un ente o sistema produttivo e il valore dei beni e servizi che esso acquisisce dall'esterno (input). Osserviamo che, benché l'incidenza dell'agricoltura sul P.I.L. sia scarsa, come anche il numero degli addetti impiegati in agricoltura, creano un valore aggiunto che è molto più alto di quello prodotto da un paese del terzo mondo (es: lo Zimbabwe ha un valore aggiunto di 562 milioni di dollari 1985), frutto di una produttività e

di una modernizzazione assai spinte.

L'industria.

Si registra una flessione del numero dei lavoratori addetti all'industria, risultato dei grandi processi di ristrutturazione avvenuti. Il fenomeno non significa però una diminuzione della potenza industriale. I progressi della produttività ottenuti grazie ad una meccanizzazione sempre più accentuata compensano la diminuzione della forza lavoro. Il migliore esempio dei mutamenti viene offerto dall'industria dell'automobile: i finanziamenti necessari aumentano di continuo, determinando una internazionalizzazione degli investimenti. La tradizionale industria pesante come la siderurgia perde importanza, mentre si affermano i settori industriali ad alta tecnologia.

1	2	3	4	5
40	201640	38,9	2,9	0,7

1.parte dell'industria nel P.I.L.(%) 2.valore aggiunto nel settore manifatturiero in milioni di dollari 1985 3.popolazione attiva (%) 4.tasso annuo medio di crescita (%) 1965-1980 5.tasso annuo medio di crescita (%) 1980-1986

Tasso di utilizzazione delle capacità produttive (%).

	1968-73	1974-75	1976-79	1980-82	1983-86	1987	1988
G7	88,0	70,4	83,7	70,9	81,9	83,1	86,6
Usa	87,3	70,6	86,0	68,2	81,0	82,3	84,4
Giappone	108,2	81,7	100,5	89,3	100,4	98,6	103,4
Rfg	87,4	75,2	85,2	74,9	85,0	84,7	88,5
Francia	86,0	69,4	81,5	76,8	80,6	80,8	83,3

Il tasso di utilizzo degli impianti nell'industria manifatturiera è rivelatore della contrazione della produzione. Dopo la diminuzione successiva alla crisi del 1979-80 il tasso di utilizzo ha continuato a crescere a ritmi inferiori a quelli dell'inizio degli anni '70.

Apriamo ora un capitolo sugli investimenti, la loro evoluzione e i flussi. La crisi del ciclo di accumulazione ha provocato nei diversi paesi dei rallentamenti sensibili negli investimenti produttivi. Nonostante la caduta della domanda, la logica della competizione commerciale capitalistica impone al contrario che le imprese aumentino i loro investimenti per recuperare competitività.

Ovviamente tutto ciò ridefinisce anche la presenza ed il peso delle imprese a scala internazionale, laddove il processo concorrenziale ci presenta una situazione che potremmo simboleggiare con una spirale rivolta verso l'alto.

L'analisi dei flussi di investimento all'interno dei paesi industrializzati rivela la volontà delle aziende di entrare nei mercati protetti da barriere non tariffarie erette al culmine della crisi. Ad esempio i giapponesi hanno sviluppato una strategia di alleanze con società straniere che permette di creare unità, se non di produzione, almeno di montaggio in quei mercati in cui la loro presenza è contingentata. Obiettivo privilegiato di questa strategia sono Usa, Canada e Sud-Est Asiatico, anche se il Giappone, anticipando la realizzazione del mercato unico, si interessa in misura sempre crescente del mercato europeo. Effettivamente la struttura dei flussi di finanziamento all'interno dei paesi industrializzati

tende a riequilibrarsi a favore dell'Europa, mantenendo il livello che già detiene nel commercio mondiale. Si moltiplicano le concentrazioni (fusioni, partecipazioni azionarie), sia che si possa sfruttare l'immagine di marca (il lusso in Francia), o aggirare un contingentamento (autovettura Nissan Bluebird in Gran Bretagna) o, per le aziende della CEE, raggiungere una dimensione europea, dunque mondiale. Le privatizzazioni iniziate in Gran Bretagna sono l'occasione per molte società di entrare in Europa: ne è testimonianza il forte aumento degli investimenti in Gran Bretagna dal 1981, nonostante il forte ritardo dell'industria britannica. Anche la prospettiva del mercato unico ha fortemente stimolato gli investimenti: il caso spagnolo è indicativo con un aumento del 19% nell'87, del 14,5% nell'88 ed un ulteriore 12% nell'89. Le più impegnate sono varie società tedesche, giapponesi e francesi. Anche i paesi dell'AELS (Associazione Europea di Libero Scambio) cercano di entrare nel mercato unico; la società svedese Volvo ha intenzione di costruire nuove catene di montaggio nel territorio della CEE. Il tasso di investimento intracomunitario proseguirà dunque la sua ascesa.

La Germania e soprattutto il Giappone sono comparsi come investitori anche nei paesi in via di sviluppo; o meglio hanno delocalizzato le loro produzioni anche lì. Le loro imprese infatti possono usufruire di vantaggi evidenti: bassi salari, sgravi fiscali, vicinanza alle materie prime. Per non parlare poi dei paesi dell'Est europeo verso i quali da sempre la Germania con la sua Ostpolitik ha guardato con interesse. Con l'avvento della perestrojka poi c'è stato un rilancio degli investimenti occidentali in Ungheria e Polonia prima, in Urss e Cecoslovacchia poi, nelle quali vige ormai anche una legislazione che favorisce la costituzione di società miste.

Ed ora alcuni dati sugli investimenti produttivi delle imprese private. Fatto 100 l'indice di partenza datato 1968, abbiamo nel 1988 nei seguenti paesi:

Gran Bretagna	233
Rfg	193
Francia	173
Italia	167
Giappone	367
Usa	191
CEE	186

Questi dati si riferiscono agli investimenti in genere senza distinguere nella loro provenienza.

I servizi.

Proprio nella fase in cui l'occupazione industriale subiva il contraccolpo delle ristrutturazioni perdendo centinaia di migliaia di posti di lavoro, il decollo del settore dei servizi in tutti i paesi industrializzati è apparso come un'ancora di salvezza, a tal punto che si è parlato di passaggio dall'industrializzazione alla terziarizzazione. Un'analisi più attenta porta a respingere questa ipotesi per rimettere in causa la divisione ternaria della popolazione attiva. Per prima cosa constatiamo che il terziario non assorbe tutti gli espulsi dall'industria; ormai nei paesi industrializzati tutti c'è una cronicità della disoccupazione che tende semmai ad ingrossarsi anche e soprattutto se guardiamo la disoccupazione di lungo periodo. Attualmente poi la disoccupazione comincia a colpire il terziario e la Pubblica Amministrazione. Secondariamente, le mansioni che la terziarizzazione dell'economia ha creato sono nella maggioranza dei casi a bassissimo contenuto professionale tanto che mandano all'aria le pretese di scomparsa del proletariato. Al contrario è proprio questa fase economica del capitale, caratterizzata dalla ristrutturazione nell'industria per frenare la caduta dei profitti ed ha visto questo espandersi della terziarizzazione che ha posto davanti agli occhi di tutti la validità dell'equazione

terziarizzazione = proletarizzazione. Inoltre, dato che le differenze si sfumano fra i settori economici, la divisione fra gli stessi non coglie più con chiarezza la struttura occupazionale. La linea di demarcazione tra attività secondarie e terziarie è divenuta meno precisa da tre punti di vista:

1-le prestazioni di servizio sono ormai un complemento obbligatorio delle attività delle industrie manifatturiere. Così, pubblicità, selezione del personale, revisione dei conti sono affidate a strutture esterne all'impresa.

2-tale complementarietà risulta anche dall'evoluzione delle mansioni dell'industria che si terziarizzano; significativo l'importante ruolo assunto dalle strutture che assicurano la circolazione e l'elaborazione delle informazioni all'interno dell'azienda.

3-la teoria economica considera come criterio distintivo lo stoccaggio dei prodotti. Tuttavia, simili criteri non sono forse obsoleti proprio quando le aziende tendono a limitare al massimo le proprie giacenze? Il confine è quanto meno impreciso, tanto più che il terziario registra un forte aumento delle proprie attrezzature di produttività, e tende esso stesso ad industrializzarsi, così come il settore primario qualche anno prima. Ed ora i dati:

Repubblica Federale Tedesca.

1	2	3	4
58	53,8	3,7	2,1

fonte: Banca Mondiale, BIT.

1. parte dei servizi nel P.I.L. 2.parte della popolazione attiva occupata (%) 3.tasso annuo medio di crescita (%) 1965-1980 4.tasso annuo medio di crescita (%) 1980-1986

Un buon rivelatore dello sviluppo raggiunto nel settore dei servizi appare il ruolo assunto dal turismo nei paesi industrializzati. Nei paesi dell'OCSE, le entrate dell'industria turistica rappresentano una parte importante delle esportazioni di beni e servizi. Ad esempio più di un quarto delle esportazioni spagnole, che dopo il 1980 sono più che raddoppiate, provengono da attività legate al turismo internazionale. All'opposto il Giappone, che soffre della lontananza geografica e della mancanza di apertura verso l'estero, registra nel 1987 un deficit di 8 miliardi di dollari. Ed ora una tabella esplicativa con dati al 1988, riferentesi al settore turistico.

Repubblica Federale Tedesca.

Entrate				Spese			
milioni	variazione	%	parte	milioni	variazione	%	parte
\$	oltre il	del	delle	\$	oltre il	delle	
1980	%	P.I.L.	Esport.	1980	%	import.	
	(beni e				(beni e		
	serv.)				serv.)		
	%				%		
7718	57,0	0,7	2,2	23587	36,2	7,9	

b)Dopo la riunificazione.

I flussi di capitali verso la Germania.

L'obiettivo della Treuhandanstalt, la finanziaria dello Stato tedesco incaricata della privatizzazione e ridefinizione dei rapporti proprietari nel territorio dell'ex-Rdt, è quello di dismettere l'apparato produttivo puntando sulla creazione di una fitta rete di piccole e medie aziende, dai 50 ai 200 dipendenti. Nella fase di crisi di accumulazione del capitale vi è la necessità da parte del capitale stesso di delocalizzare le produzioni in piccole unità in modo da ottenere una serie di agevolazioni fiscali, incentivi ed acquisire una competitività più adatta alla globalizzazione e specializzazione richieste alle aziende nella realtà del mercato contemporaneo. L'altro fine importante che consegue dal primo è quello di spezzare l'unità di classe operaia, dislocando gli operai, imponendo una serie di contratti tutti diversi fra loro, rendendo – quindi - immediatamente complessa una risposta unitaria della classe. Infine, lo scorporo delle attività del vecchio regime è stato pensato per riuscire a vendere più facilmente ad acquirenti stranieri e tedeschi il complesso industriale dell'Est. Tuttavia il processo di privatizzazione non è né facile né indolore: il debito complessivo delle aziende rilevate dalla Treuhandanstalt è di 100 miliardi di marchi.

Anche per la ex-Rdt uno dei problemi principali è quello della perdita dei mercati dell'est, principalmente dell'Urss. Vi è poi il problema della generale, relativa arretratezza tecnologica degli impianti. Per diventare competitivi bisogna prima investire nella ristrutturazione tecnologica. Un esempio caratteristico è quello dell'italiana Beretta che si è ritirata dal progetto di acquisto della Gamat tedesco-orientale che produce stufe a gas, piccole caldaie e cucine domestiche. La perdita improvvisa dei mercati dell'est è stato uno dei motivi della decisione di lasciar perdere: la Gamat ha perso improvvisamente il 50% del mercato; vendeva infatti metà della sua produzione all'Urss. Ora l'acquirente definitivo della fabbrica è la Schwank di Colonia.

Ma il dato di fondo è la crisi economica mondiale, del modo di produzione capitalistico, quindi strutturale e non congiunturale come qualche "bonzo" di regime ci vuole far credere. Ed è, quindi, questa crisi a dettare il ritmo dei processi economici anche nella Germania: deindustrializzazione, disoccupazione ormai cronica, degrado della vita sociale fino alle manifestazioni neonaziste, sono la drammatica rappresentazione del baratro senza uscita cui ci porta il capitale, volenti o nolenti, anche in Germania. L'immagine della Germania esemplare, ordinata e della pace sociale è destinata a scomparire a tappe forzate; le tappe della violenta crisi di accumulazione. Gli enormi spazi di azione che la Germania si era guadagnata in tutti gli anni del dopoguerra nell'economia andranno gradatamente riducendosi. Quei mostruosi surplus di capitali che si sono riversati all'Est si sono gradatamente trasformati in deficit di bilancio, soprattutto negli ultimi anni. E non solo per ciò che concerne il processo di assimilazione della parte orientale, che tra l'altro rappresenta uno degli affari del secolo! È la riproduzione allargata del sistema capitalista che è un mito e come tale deve entrare in crisi. Il "trend" della crisi ha le sue manifestazioni pratiche. Gli stranieri investono sempre meno in Germania, le stesse aziende tedesche risentono - appunto - i colpi della crisi che di fatto sta portando alla deindustrializzazione del paese, e decidono di dislocare i loro impianti produttivi in altre aree del mondo. Nel caso della Volkswagen l'orizzonte è l'est europeo: la Cecoslovacchia, l'Ungheria, anche l'ex-Urss e addirittura la Cina. Mercedes e BMW hanno preso in considerazione la possibilità di trasferire gli impianti in Usa o in Messico dove il costo del lavoro è molto contenuto. L'esempio più caratteristico della scelta della delocalizzazione riguarda la produzione del Maggiolino Volkswagen prodotto ormai solo in Messico nello stabilimento di Puebla: 450 "pezzi" al giorno.

Al giugno '92 sono state privatizzate 7100 aziende sul totale di 12000 aziende del patrimonio dell'ex Rdt. La parte del leone l'hanno fatta i tedeschi occidentali mentre il capitale internazionale si è presentato minoritariamente alla privatizzazione. L'Italia ha

realizzato investimenti in Germania acquisendo solo un complesso di 16 aziende. Gli svizzeri hanno rilevato ben 71 aziende della ex-Rdt per una somma totale di circa 700 milioni di marchi (oltre 530 miliardi di lire).

Attualmente il costo del lavoro nelle regioni orientali è la metà di quello all'ovest, il rialzo comunque c'è stato, facilitato soprattutto dall'unificazione monetaria. Ciò ha reso meno appetibili le merci tedesco-orientali nei tradizionali mercati: ex-Comecon, Africa, America Latina. Nell'ex-Rdt i lavoratori impiegati erano 9 milioni, oggi solo 1,2 di questi continuano a lavorare. Una cifra quasi identica frequenta corsi di aggiornamento professionale (sono in "parcheggio"), 1,6 milioni di lavoratori hanno perso il posto. Circa 700000 sono andati in pensione attraverso particolari agevolazioni. Seicentomila circa sono costretti a fare i pendolari tra est ed ovest. Il tasso ufficiale di disoccupazione nelle regioni orientali è del 15%, ma c'è una disoccupazione nascosta di un altro 25% che verrebbe in superficie se si togliessero sussidi ed altri aiuti. Dei pendolari il 26,4% lavora nell'industria, il 15,9% nel commercio, il 14,6% nell'edilizia, il 14% nei servizi, il 10,1% nei trasporti. La maggioranza di questi lavoratori sono uomini: l'83%. La bassa percentuale di donne risiede in primis nel fatto che le prime vittime di tutte le crisi sono anzitutto i più deboli e poi nella privazione dei servizi sociali di assistenza della prole, prima molto diffusi. Ora non ci sono più asili nido e giardini d'infanzia dove lasciare i figli ed andare a lavorare. I trasferimenti di fondi dalla Germania Ovest a quella dell'Est sono stati, in miliardi di marchi, negli anni, i seguenti: 170 nel 1991 e 218 nel 1992 (fonte "Deutsche Bank"). Contemporaneamente cresce il debito pubblico sia per cause contingenti (la riunificazione) che strutturali (la crisi economica). Si passa dai 675 miliardi di marchi nell'82, ai 1230 del '90, ai 1370 del '91, ai 1690 del '92.

Alla metà di giugno 1992 nella ex-Germania Est, l'Italia, come dicevamo, ha acquistato solo 16 aziende, alcune in partecipazione con altri paesi. È il caso di Agip, Sopaf di Jody Vender e Valeo di Carlo de Benedetti, intervenuti con altri investitori. Per quanto riguarda l'Agip, l'impegno di acquisire il patrimonio dismesso dell'Est non si è fermato alla sola ex-Rdt, ma si è indirizzato pure in Cecoslovacchia. L'impegno finanziario è stato superiore ai 100 miliardi di lire per realizzare nei prossimi 2 anni un albergo e 60 impianti di benzina con le relative strutture per i servizi. La stazione di servizio di Praga è parte di un piano d'espansione che vedrà la realizzazione di una rete di - appunto - 60 impianti, acquistati dalla ex compagnia di stato "Benzina". La prospettiva è quella di conquistare in 3 anni il 12% del mercato.

Per la Germania occidentale le acquisizioni tramite Treuhandanstalt sono un affare. In pratica, ciò che si sta portando avanti è la svendita del patrimonio della ex parte orientale, una svendita che paga direttamente il proletariato in termini di perdita di posti di lavoro, ma che pagano anche i ceti più elevati (intellettuali, direttori aziendali, impiegati statali) della ex Germania socialista, con l'aumento dello sfruttamento e la vendetta sociale da parte dei nuovi padroni, mentre chi rimane fuori dal processo produttivo immediato ha la funzione di far tornare ad occidente i soldi che lo Stato devolve in assegni di disoccupazione, comprando i prodotti per vivere, sostenendo di fatto la produzione per mezzo della domanda interna. L'altro grande business consiste nell'acquisto di una massa di forza lavoro qualificata a costi molto bassi. Inoltre, l'affare per i capitalisti tedeschi consiste anche nel trasferimento di capitali e nella creazione di incentivi agli investimenti all'Est. Il governo federale, tra l'altro, ha assicurato il prolungamento nel tempo di questi ultimi. Il tutto si riproduce nella disparità degli investimenti; ad ovest +1% nel '92, ad est +18%, sempre nel '92. La Treuhandanstalt è stata accusata più volte di aver contratto vendite per un prezzo inferiore al reale valore del bene acquistato. Nel privatizzare le aziende dell'Est ha accusato minori entrate per un totale di 1500 miliardi di lire. Questa cifra riguarda 200 privatizzazioni su un complesso di 600 dichiarate sospette. Qualora le indagini della magistratura provassero che tutte le privatizzazioni "sospette" sono state effettuate con vendita sotto costo nel complesso la società avrebbe perso fino a 5000 miliardi di lire.

Sintomatica al riguardo è la privatizzazione dell'Ente assicurativo statale dell'ex Rdt, l'Ina, venduto nell'89 alla compagnia assicuratrice tedesco-occidentale Allianz-Ag. Il prezzo di vendita fu stabilito in 2 miliardi di marchi, un valore troppo basso rispetto al reale valore della compagnia che rappresentava una presenza molto radicata in tutta la Germania Est e costituiva, quindi, una basilare testa di ponte per chi volesse conquistare il mercato assicurativo nella parte orientale della Germania. Da qui la denuncia di una vendita sottocosto che avrebbe favorito l'Allianz a scapito delle entrate della Treuhandanstalt.

Ma qual è la situazione economico/sociale nell'ultimo periodo? Riusciamo ad oggettivare la situazione di crisi strutturale di cui si parlava prima? Ebbene sì. Al di là delle banalità con cui la "scienza" capitalistica riempie riviste, giornali e dotte pubblicazioni di economia con cifre, tabelle e dichiarazioni di principio sulla salvificità dell'economia di mercato. Senza perderci nell'analisi degli indici di caduta dei profitti i cui margini sono dichiaratamente sempre più esigui, se osserviamo i dati sugli investimenti nel paese, apprendiamo che questi si fanno sempre più rari. Intendiamo gli investimenti produttivi di valore. Vi sono in sostanza sempre meno investimenti remunerativi, il che nella società capitalistica significa che diminuiscono progressivamente e realmente le quote di capitale investito che ritorna all'investitore, accresciuto. In questa fase non c'è espansione dell'apparato produttivo, ma delocalizzazione. Diminuisce lentamente, ma progressivamente, il tasso di utilizzazione degli impianti, il numero degli occupati nel settore produttivo diminuiscono, cristallizzando definitivamente il numero dei disoccupati, numero che diventa ormai una "entità cronica". In una parola, tutti i principali indici economici sono orientati tendenzialmente al ribasso. Così a giugno veniamo informati che gli ordini all'industria sono scesi del 2% rispetto a maggio. Il calo mensile è dovuto principalmente alla contrazione degli ordinativi all'interno (-3%) mentre quelli dall'estero sono cresciuti dell'1%. Su base bimestrale la flessione è ancora più forte: nel periodo maggio-giugno gli ordini sono scesi del 2,5% rispetto al bimestre marzo-aprile, mentre su base annua, in confronto ai mesi maggio-giugno del '91 il calo è stato del 3,1%. Nell'agosto '92 l'inflazione è stata del 3,5% contro il 3,3% di luglio. Nel mese di luglio i disoccupati sono saliti a 3 milioni di unità; la disoccupazione si è attestata ad Est sul 14,6%, ad ovest al 6% con un aumento dello 0,4% in un solo mese (200 mila unità). All'est la produzione industriale ha segnato il seguente andamento: nel 1991 a settembre +9%, ottobre +4,5%, novembre +1,5%. Tuttavia, nel maggio 1992 la produzione industriale nelle regioni orientali è diminuita del 4,4%. Rispetto ai dati del novembre 1990, nel novembre 1991 l'arretramento dell'industria manifatturiera era di circa il 28%. Solo 2 settori hanno avuto un incremento rispetto a dodici mesi prima: quello della stampa con +57,3% e quello della lavorazione degli olii minerali con un +48,5%. Stazionari i comparti dell'acciaio e dei metalli leggeri. Arretra invece dell'88% l'industria della meccanica di precisione, dell'ottica e degli orologi.

La crisi ad Est non contribuisce a spingere la domanda nelle regioni occidentali. Nella ex-Rft la produzione è in calo (-2,06% in giugno) insieme ad ordinativi ed investimenti.

A luglio il calo della produzione si accentua di uno 0,3% rispetto a giugno e di un 2,9% rispetto al luglio '91. La flessione più accentuata si è registrata nel comparto delle costruzioni, con un - 4,4% rispetto al mese precedente. Nell'anno produttivo terminato a fine giugno, nella Germania Occidentale nel settore siderurgico sono spariti 80.000 posti di lavoro. Una cifra molto alta se si considera che il numero totale degli occupati in queste industrie era di 200000 unità e che il numero degli impiegati a tempo parziale era pari a 150.000.

Anche alla Mercedes Benz perderanno il posto 10.500 lavoratori entro la fine dell'anno (1992). Già nel primo semestre la Mercedes aveva annunciato una riduzione della produzione di 35000 veicoli. Entro il '93 l'industria chimica della Germania occidentale taglierà 20.000 posti di lavoro. Tutte le grandi aziende, dalla Daimler-Benz alla Volkswagen, ridimensionano i loro piani d'investimento.

Più precisamente, per quanto riguarda i giganti della chimica, i profitti netti della Hoechst sono calati quest'anno del 19%, quelli della Bayer del 15%, quelli della Basf del 45%. Ma

altri non stanno meglio: la Metallgesellschaft colosso dell'industria mineraria e dei minerali ferrosi ha riportato un calo degli utili del 23%.

Da un punto di vista sociale, la crisi del ciclo che colpisce la Germania ha creato una tendenza all'impoverimento della società nel suo complesso, e alla divaricazione fra le classi. In Germania fra l'84 e l'89, il 13% delle famiglie si è trovata, almeno occasionalmente, in condizioni di grave miseria. Mentre la povertà pura e semplice ha toccato il 40% dei nuclei familiari. Questo degrado sociale provoca di conseguenza l'emarginazione, la crescita della criminalità e della violenza sociale in genere, delineando scenari americani per il futuro della Germania. Lo sfruttamento cresce al galoppo, soprattutto nella piccola impresa, dove il padronato va facendo pieno ricorso al lavoro nero che riduce del 70-80% il costo della manodopera.

Per finire, proviamo a fare un confronto fra gli Usa e la Germania, alcuni loro indici socio-economici e riflessi nell'organizzazione sociale. Confrontando questi dati ricordiamoci di quanto abbiamo affermato all'inizio della ricerca: la potenza economica della Germania è dovuta ad un poderoso processo di concentrazione economica e finanziaria che ha permesso una ristrutturazione degli apparati produttivi per mezzo della microelettronica rispetto agli Usa in forte ritardo su questo punto, avviluppati nella finanziarizzazione dell'economia e nel predominio finanziario internazionale che ha loro permesso per decenni di imporre agli altri le politiche che volevano dal punto vista commerciale e di agire semplicemente sul corso del dollaro o sui tassi di interesse per bilanciare i colpi persi dalle loro merci sul mercato internazionale. Hanno però ridotto la loro presenza proprio per ciò che concerne le fette di mercato, conquistate dai più competitivi europei e giapponesi.

Tutti i seguenti dati sono tratti dal "Sabato" del 25/1/92, salvo quelli con indicazioni diverse.

STATI UNITI e GERMANIA

Crescita del prodotto nazionale lordo

- 0,2 nel 1991	2,1 nel 1991
2,5 nel 1992	3,5 nel 1992

Inflazione

4%	3,5%
----	------

Percentuale disoccupati sulla popolazione attiva

6,3%	4,5%
------	------

Bilancia commerciale (ultimi 12 mesi)

- 72 miliardi di \$	+ 12,4 miliardi di \$
---------------------	-----------------------

18,54 \$	22,50 \$
----------	----------

15,38 \$ (dati "Repubblica" 1991)	22,32 \$
-----------------------------------	----------

Spese per la sicurezza sociale (% sul p.i.l.)

7,0%	18,3%
------	-------

100 dollari messi in borsa nel 1980 oggi valgono:

172,2 \$ a New York 238,5 \$ a Francoforte

Ore lavorate annualmente:

1904 (dati "Repubblica" 1991) 1647

Ed ecco alcuni dati sulla scarsa propensione al "sociale" degli americani: il capo d'una grande impresa americana guadagna in media 110 volte più della media dei suoi dipendenti, mentre in Giappone la differenza è di 17 volte ed in Germania di 23. Tanto per essere più chiari, riportiamo una scaletta di "super-salariati" intervistati da Usa Today nell'aprile '92: il presidente della Coca-Cola, Roberto Goizueta nel 1991 ha ricevuto 88 milioni di dollari; il presidente della multinazionale del ketchup Heinz, Anthony O'Reilly ha percepito 71,5 milioni di dollari; Leon Hirsch della Us Surgical 123 milioni di dollari. Su queste cifre iperboliche giocano molto le componenti finanziarie, soprattutto nella speculazione azionaria. Infatti, i totali sono comprensivi delle rendite dei pacchetti azionari in loro possesso (stock option); nel caso di O'Reilly, infatti, il "salario base" ammonta a "soli" 524 mila dollari. Anche sul lato fiscale la differenza fra Usa e Germania è abbastanza evidente.

Queste le imposte progressive sul reddito di alcuni fra i più importanti paesi capitalisti: 33% Usa, 40% Gran Bretagna, 55% Germania e Giappone, 57% Francia, 72% Svezia. I dati si intendono qui come percentuale rispetto al totale delle imposte; ovvero l'incidenza delle imposte sul reddito rispetto alle imposte globali. Ci sono, infatti, anche le imposte sui consumi, come ad esempio l'Iva nostrana. Il rapporto percentuale va infatti costituito fra queste 2 entità. Una piccola nota prima di passare avanti; in Usa l'entità dell'imposta sul reddito è uguale per tutti, ciò ammonta al 17%, sia che si tratti di un alto reddito che di uno basso.

Alcuni esempi di penetrazioni del capitale internazionale ad Est.

1) L'esempio della IBM. Fino all'89 questa società aveva per il 90% rapporti d'affari con la Jugoslavia. Dopo i rivolgimenti in quel paese il mercato si è spostato verso la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria, nonché verso l'Albania, la Romania e la Bulgaria. Possiamo affermare certamente che in questi ultimi tre paesi gli acquirenti del prodotto IBM "chiavi in mano" sono gli enti amministrativi, industriali o dei servizi in mano allo Stato. I bilanci commerciali dell'IBM, comunque, non sono così ad alti livelli come nei paesi occidentali: oggi ammontano a 300 milioni di dollari. L'organizzazione verso i paesi dell'Est prima e verso l'Europa, di conseguenza è di nuovo tipo: si è passati da una IBM monolitica ad una federazione di molte unità specializzate.

2) A metà maggio '92 Carlo De Benedetti con la Cofinec e il Fondo per l'investimento britannico per l'Ungheria (HICL) acquistano l'85% del capitale della società di imballaggio e stampa libri ed etichette per bevande e prodotti alimentari "Kner" di Bekecsaba. Lo Stato ungherese conserva il 10% della Kner, il restante 5% rimane sotto il controllo della municipalità di Bekecsaba. È previsto anche l'azionariato da parte dei 560 dipendenti, sicuramente su quote di minoranza. La Cofinec è posseduta al 55% dalla Serus del Gruppo De Benedetti. Tra gli altri azionisti vi sono istituzioni bancarie ed assicurative francesi come Suez, BNP, UAP e AGEF, il Banco Zaragozzano e i gruppi privati italiani Recchi e Cerruti. L'ungherese Kner vanta una produzione per conto di editori stranieri di libri di qualità, infatti il 60% di questa attività va all'estero. Due anni fa De Benedetti ha preso il controllo di maggioranza di un'altra azienda ungherese di imballaggi, la Petofi. È la prima azienda di imballaggi in Ungheria, mentre la Kner è la seconda. Grazie a queste

acquisizioni la Cofinec possiede un polo industriale che vanta un volume d'affari di circa 90 miliardi di lire all'anno ed ha 1150 dipendenti. Kner e Petofi oltre al dominio del mercato interno annoverano anche clienti internazionali del calibro di Coca Cola, Martini e Rossi, Reynolds, Henkel, Nestlé, Mars, General Electric. Il punto più importante per la Cofinec è di poter ora contare su un polo integrato ed avanzato che produce a bassi costi in prossimità del mercato tedesco.

3) Un altro esempio è quello della italiana Zuegg. La Zuegg (succhi di frutta e marmellate) ha acquistato una azienda nel Brandeburgo, vicino Berlino: dei precedenti 130 operai oggi ne sono rimasti 30!

4) Per rimanere fra le italiane, la Menarini (farmaceutica) ha acquistato la Berlin Chemie. Dei 1600 posti di lavoro dovrebbe mantenerne circa mille.

5) Ancora italiani: il gruppo bresciano "dell'acciaio" Lucchini ha terminato ai primi di settembre i negoziati per creare una joint-venture in Polonia con l'acciaieria "Huta Warszawa". Questa joint-venture sarà controllata al 51% dalla Lucchini e per il restante 49% da istituzioni polacche, organismi finanziari italiani ed internazionali. Il gruppo Lucchini e gli altri partner intendono investire nella ristrutturazione 150 milioni di Ecu. Sempre ai primi di settembre la Bers (Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo) ha approvato un prestito di 30 milioni di Ecu. Al momento dell'acquisizione della fabbrica, il problema più impellente era rappresentato dalla possibilità di riassorbimento dell'ingente debito della stessa; solo nel 1991 ha perso tra i 70 e gli 80 miliardi di lire.

6) Sono tre le offerte per l'acquisizione di una parte del pacchetto azionario della siderurgia di Stato Slovena. Due da gruppi italiani e uno da un gruppo statunitense. Si tratta della privatizzazione dei 3 stabilimenti siderurgici sloveni di Store, Ravne e Jesenice. Per il governo sloveno sarebbe la manna, visto che non sa più da che parte voltarsi per riuscire a risanare il proprio apparato produttivo, sebbene per mere questioni di opportunità, un'altra parte delle forze politiche slovene si opponga alla "svendita della propria economia agli stranieri". La situazione dell'acciaio in Slovenia è divenuta tragica dopo la separazione dall'ex Federazione; la sovrapproduzione ammonta a ben 720000 tonnellate annue!

Ancora, per quanto riguarda le privatizzazioni effettuate nella ex-Germania socialista, ecco cosa scrive La Repubblica del 19 maggio 1992:

Sono 6 mila e 600 le aziende della ex-DDR privatizzate sino ad ora, di cui 355 acquisite da capitali stranieri. Le imprese italiane presenti nelle privatizzazioni dell'ex-Germania comunista sono una quindicina con 300 milioni di marchi di investimenti per 5 mila posti di lavoro. Queste le cifre fornite dal vicepresidente dell'ente per la privatizzazione delle imprese ex-DDR (la "Treuhandanstalt") , Hero Brahm, intervenendo ieri al convegno sulle privatizzazioni organizzato dagli industriali veneti. Brahm ha affermato che "Finora nessun grande gruppo industriale italiano è intervenuto nelle privatizzazioni della ex-DDR, ma contiamo che ciò avvenga presto, soprattutto nel settore chimico e petrolchimico. D'altra parte l'Agip (gruppo Eni) è già socio di minoranza – assieme a un grande gruppo tedesco e a investitori francesi – per lo sfruttamento di una grande raffineria sull'Oder, con mercati in Germania, in Polonia e nei paesi dell'est". Il complesso degli investimenti stranieri nella ex-DDR è finora di 12 miliardi di marchi, con 100 mila posti di lavoro.

E sullo stesso quotidiano, in data 5 giugno 1992, a firma di Gianfranco Modolo, leggiamo:

[...] Le vostre imprese si sono mosse soltanto negli ultimi tempi con le acquisizioni di Riva

e Menarini – dichiara Wolf Klinz, membro del direttivo che segue la vendita di parecchi settori industriali – ma come volume di investimenti si collocano intorno ai 600 milioni di marchi, poco più di 400 miliardi di lire, alle spalle di Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Olanda e Svizzera. Un pò poco a dire il vero. [...] Ma dopo la positiva conclusione dei casi Riva, due acciaierie nel Brandeburgo, Menarini, Berlin Chemie e Feralpi, acciaieria di Riesa, sembra che ora si stiano affacciando anche i grossi calibri. Alla Treuhand ci hanno spiegato che anche la Fiat ha avanzato un'offerta per una società di servizi immobiliari. L'Eni ha avviato trattative per i complessi petrolchimici di Leuna e Buna, l'Ilva (gruppo Iri) non ha perso tutte le speranze di impadronirsi della siderurgica Ecostahl, ambita anche dal colosso tedesco Krupp, mentre Lodigiani è ormai in dirittura d'arrivo per l'impresa di costruzioni Watis Bau di Halle. [...]

Per quanto riguarda l'informatica (Ibm), sempre lo stesso giorno, sulla medesima testata leggiamo, a firma G.Lon.:

[...] i 300 milioni di dollari di giro d'affari all'Est, circa 370 miliardi di lire, sono ben pochi per "Big Blue". Ma nell'ultimo anno il gruppo di Armonk (oltre 60 miliardi di dollari di fatturato e 350mila dipendenti) ha aumentato del 150% i ricavi in Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. In Albania, Romania e Bulgaria – precisa Dilip Chandra, direttore generale Ibm per l'Europa orientale – lo sviluppo è ancora maggiore. Ma la base di partenza era molto piccola.

Qui di seguito ecco come la grande industria automobilistica occidentale ha inglobato quella dell'est.

STATI UNITI	Casa acquirente	Casa comprata
	General Motor	Raba (Ungheria)
	General Motor	AWE (Ex Ddr)
GERMANIA	Daimler-Benz	Aro (Romania)
	Daimler-Benz	Tatra/Liaz/Avia (Cecoslovacchia)
	Volkswagen	Skoda (Cecoslovacchia)
	Volkswagen	BAZ (Cecoslovacchia)
	Volkswagen	IFA (Ex Ddr)
	Mercedes	IFA (Ex Ddr)
GIAPPONE	Suzuki	Autokonzern (Ungheria)
ITALIA	Fiat	FSM (Polonia)

Approfondendo la ricerca sulla penetrazione economica dell'imperialismo tedesco nell'Europa orientale diamo uno sguardo alla produzione nell'industria automobilistica ex-jugoslava. Ci rendiamo immediatamente conto di come le attenzioni dei tedeschi nei confronti della Jugoslavia (ormai ex) non siano mai cessate, favorite dal tradizionale rapporto con le regioni di Slovenia e Croazia.

Casa automobilistica	Produzione su licenza
TAS	Volkswagen
IMV	Renault (R4, R5)
CIMOS	Citroen (Visa, Gs)
TAM	Azienda statale produce su progetti tedeschi.

Qui sono riportati dei dati che non hanno solo a che fare con la penetrazione tedesca. È però utile osservare quanto siano improprie le asserzioni "di principio" sulla "libertà di commercio" sul "libero mercato" e sulla "indipendenza delle nazioni" all'interno del libero mercato, con tutto ciò che ne consegue anche sul piano dell'elaborazione politica marxista, allorché si sostiene la "liberazione dei popoli" (popoli o classi oppresse?) dimenticandosi di premettere a questa liberazione la rivoluzione sociale. All'interno dei rapporti produttivi capitalistici, infatti, la massima libertà che questi popoli possono ottenere è chiaramente raffigurata dalle precedenti tabelle: quella di farsi comprare dai pezzi grossi. Concludendo, sulla ex-Jugoslavia, aggiungiamo che solo la TOMOS, che produce motorini, è un'azienda statale diretta solo dallo Stato ora sloveno.

I flussi di capitali dalla Germania.

Il flusso di investimenti che partono dalla Germania si sono orientati in gran parte verso l'Urss prima e la CSI poi. L'impegno dei tedeschi verso quel paese è stato maggioritario nel contesto della "comunità internazionale". Nel '91, l'11,1% delle imprese miste nella Csi era costituito insieme alla Germania. All'agosto '91 data del summit dei 7 grandi, la Germania ha investito nella politica gorbacioviana concedendo finanziamenti per 10000 milioni di dollari. I confronti con altri paesi sono quasi ridicoli: la Gran Bretagna ha investito solo 285 milioni di dollari, l'Italia 2750 e la Francia 1800. Solo 75 milioni sono arrivati dal Giappone, mentre in quella data nessun finanziamento ulteriore è stato concesso dagli Usa. La Germania è inoltre il paese con cui la Csi ha registrato il maggior incremento dell'interscambio commerciale: nel '90, rispetto all'89 le importazioni sono cresciute del 71,3% e le esportazioni del 40,2%. Grande investitore nell'ex-Urss, la Finlandia con 183 progetti per un valore di 356,9 milioni di dollari. Riassumendo: dal settembre 1990 alla fine di settembre 1992, l'Urss e poi la Russia hanno ricevuto dai paesi occidentali prestiti, aiuti e sovvenzioni per quasi 100 miliardi di dollari. Di questi, solo 8,5 sono venuti dagli Usa, e solo 3,4 dal Giappone. Oltre 74 miliardi sono usciti dalla CEE. La Germania da sola ha sostenuto la parte del leone con 55 miliardi (6,7 l'Italia al secondo posto nella CEE). Un altro esempio lampante è quello dell'invasione del mercato cecoslovacco da parte della Germania, mercato cecoslovacco da sempre tradizionalmente legato a quello tedesco. La Germania ha dalla propria la forza dell'economia, anche se con qualche perdita di colpi dovuti alla crisi strutturale. Sfrutta il continuo deteriorarsi della situazione nell'Est, si presenta come l'unico interlocutore che possa aprire la strada alla ripresa economica e quindi all'ingresso nella Comunità Europea. In Cecoslovacchia questa politica ha portato al seguente risultato: porta il marchio tedesco oltre l'80% del capitale straniero investito negli ultimi 2 anni nel paese, per un totale di un miliardo di dollari. La Volkswagen si è inserita nella Skoda, la Siemens gestisce la fabbrica delle locomotive Skoda (che produce per tutta l'Europa orientale) e il business delle centrali nucleari, la Mercedes ha preso in mano la Avia e la Liaz, produttrici di trattori. La Volkswagen ha in progetto di investire entro il 2000 quasi 5 miliardi di dollari per sfornare 500 mila Skoda. La Mercedes, nei prossimi 5 anni, 350 milioni di dollari per mantenere quel 30% del mercato dell'Est fino a poco tempo fa monopolizzato dalle due industrie cecoslovacche. Finora il capitale tedesco è in minoranza, ma è quest'ultimo a dirigere le fabbriche: hanno la maggioranza nel consiglio di amministrazione e fra qualche anno avranno la maggioranza delle azioni. Nei progetti tedeschi, quindi, la Cecoslovacchia è un punto molto importante grazie ai suoi bassi salari (100 dollari al mese), la sua base produttiva e soprattutto la sua tradizione industriale (la Boemia era il cuore industriale dell'impero asburgico). La mappa della penetrazione tedesca disegna vecchi scenari, tradizionali per il paese: si concentra in Boemia e Moravia trascurando la Slovacchia, si spinge verso la Slesia e la Pomerania, tralasciando Varsavia, punta su Slovenia e Croazia, ignorando la Serbia. La Mercedes sta imponendo al governo praghese tasse doganali del 40% su ogni trattore di marca diversa e nella Boemia

occidentale e meridionale gli editori tedeschi hanno comprato tutti i giornali locali più importanti.

Tuttavia i progetti di investimento dei surplus di capitali che altrimenti non verrebbero utilizzati toccano oltre l'Est anche aree tradizionalmente estranee alla Germania. La Volkswagen investirà in Brasile, nei prossimi 5 anni 2,3 miliardi di dollari. La Volkswagen produce anche in Cina alcuni modelli ed intende aumentarne la produzione in quel paese. L'impianto di Shanghai che produce le "Santana" e quello di Changchun, dal quale escono le "Jetta", le "Golf" e le "Audi 100", dovrebbero rispettivamente passare ad una produzione annuale di 150000 vetture nel '95 e di 150000 nel '96. Si prevede una forte crescita delle importazioni di auto nel paese, una volta che la Cina verrà costretta ad abbassare le tariffe per venire incontro alle richieste del GATT e riprendere il suo status all'interno dell'accordo internazionale.

Ad ottobre (1992) la Daimler-Benz ha dichiarato che acquisterà una quota del 5% del produttore di veicoli Ssang Yong (Corea del Sud) e ha già presentato i contratti tra la Daimler, la Mercedes e la società coreana alle autorità del paese asiatico. La Mercedes aveva concluso, all'inizio del '91, un accordo con la Ssang Yong Motor, il 5° gruppo industriale del paese con un fatturato di 14 miliardi di marchi, per la produzione di circa 50 mila Mercedes Benz 100 a partire dal 1994.

L'obiettivo del capitale tedesco è quello di abbattere i costi di produzione per riuscire a ridare fiato al processo di accumulazione e imporsi alla concorrenza internazionale. Ma procede anche la concentrazione sul continente europeo: la Daimler-Benz avrebbe intenzione di acquistare in un primo tempo il 30% dell'olandese Daf, coll'obiettivo di controllarne poi la maggioranza. In questo modo i tedeschi impedirebbero che la Daf, la quale detiene posizioni di mercato dominanti in Gran Bretagna e Benelux, finisca in mani giapponesi o coreane. Già a luglio un'altra olandese è finita in mani tedesche: la controllata Dasa ha raggiunto l'accordo per l'acquisizione della Fokker.

Il 1992 è stato l'anno delle acquisizioni anche per il gruppo tedesco Linde (produzione di macchinari), ha acquisito il 51% della Fiat carrelli elevatori e alcune divisioni impegnate nella produzione di gas in Gran Bretagna, Olanda e Ungheria.

PARTE 4^.

Prospettive del capitalismo e della classe lavoratrice.

a) Tendenze del capitalismo.

Le prospettive, o meglio, le tendenze attraverso le quali si muoverà il capitalismo imperialista internazionale - di cui la Germania rappresenta uno dei pilastri - saranno il dato di fondo nel quale si troveranno ad agire ed a "produrre politica" la classe operaia e le sue avanguardie. Saranno, quindi, queste tendenze ad "influenzare" le teorie rivoluzionarie, ad impartirne le lezioni da trarre per l'adeguata risposta di classe; e queste stesse tendenze ne modificheranno di continuo i terreni d'intervento. Senza l'individuazione delle direttrici attraverso le quali si muoverà la società borghese - tendenzialmente - nei prossimi anni non ci potrà essere non solo una specifica e corretta tattica politica, ma nemmeno una tattica politica generalmente intesa! Vediamo quali direttrici ci si pongono innanzi:

1-Tendenza all'inceppamento sempre più marcato dei meccanismi dell'accumulazione, in Occidente con conseguenti turbolenze economiche, di cui la deindustrializzazione forzata, la speculazione finanziaria, la disoccupazione cronica sono un segnale limpido.

2-Tendenza all'impoverimento della classe lavoratrice nei centri dell'imperialismo, nei paesi più "avanzati", coi soliti mezzi a disposizione del capitale: tagli alle spese sociali, deregulation nei settori industriali, dei servizi comprese le P.A. e riforma del "costo del lavoro".

3-Tendenza generale alla guerra del capitale, inteso come sistema e tendenza economica in

questa precisa fase storica e non addebitabile a singoli Stati che al massimo hanno un ruolo di attori principali, ma non unici, per "azzerare" le proprie insanabili contraddizioni insite nel processo di produzione; la guerra "servirà" a chiudere il ciclo.

4-Parallelamente, si porrà all'ordine del giorno un'altra tendenza, quella delle alleanze obiettive fra Stati per affrontare il conflitto prossimo venturo. Non possiamo prevedere chi sarà alleato a chi, ma possiamo individuare alcuni punti d'aggregazione.

L'aumento del tasso di sconto in Germania dell'8% dal dicembre '91, fissato all'8,75% da luglio, punta a frenare la sfrenata corsa del credito nel paese. Il volume dei crediti concessi dalle banche a imprese e a privati si era gonfiato a maggio dell'11,5% rispetto al '91. I tassi di sconto, dal 14 settembre, dopo la svalutazione della lira, hanno avuto un "aggiustamento" da parte della Bundesbank di mezzo punto attestandosi all'8,25%. La Bundesbank per portare a termine il progetto di calmierare il credito fissa un tetto ai capitali che gli istituti di credito possono prendere a prestito presso la Bundesbank. Questa misura avrebbe l'effetto di orientare le banche verso l'indebitamento al tasso Lombard (il tasso con cui le banche si finanziano) al 9,75% (dal 14/9 al 9,5%) con un forte effetto calmieratore, quindi, sul credito. Il tasso di sconto è quello che le banche devono pagare alla Bundesbank per cambiare effetti commerciali. Le banche però non possono procacciarsi denaro a queste condizioni illimitatamente, ma solo entro "contingenti di riscontro" predeterminati. Oltre questa soglia la Bundesbank esige dagli Istituti il Lombard. La manovra sul tasso di sconto induce le banche a rifarsi sulla clientela rincarando i crediti a breve termine mentre un ritocco del Lombard avrebbe conseguenze massicce e generalizzate su tutto il mercato finanziario e valutario. Già il rialzo del tasso di sconto ha provocato fuori dai confini tedeschi un putiferio, come nella nostra Italia!

Il malumore dichiarato degli americani verso la gestione dell'economia da parte dei tedeschi e non solo, ma di mezza Europa ormai, si aggiunge alla constatazione che il ristagno economico europeo condiziona le speranze americane di una ripresa. Le promesse che i 7 Grandi si sono fatti al summit di Monaco, a quanto sembra, non hanno avuto molto seguito. Un altro grosso problema nelle relazioni fra paesi capitalistici è rappresentato dagli accordi sulle tariffe e barriere protettive che "ostacolano" il commercio mondiale, il famoso GATT. Al centro del GATT stanno i limiti alle esportazioni agricole e i sussidi alle stesse che ne "distorcono" il commercio tra paese e paese. In Europa i prezzi agricoli fissati ad un livello alto permettono la sopravvivenza a molte aziende familiari: sopravvivenza artificiale, aggiungiamo noi. Il problema vero è che i voti e il consenso di queste classi medie, gli agricoltori in genere, sono essenziali agli equilibri di classe e all'interno delle varie manifestazioni politiche della classe dominante. Questi equilibri e questo consenso sono necessari sia in Germania che in Francia che negli Usa. Lo scontro tra il blocco europeo e gli Usa si fa sempre più chiaro su questi problemi. Con il piano di riforma della propria politica agricola, la CEE si è impegnata a ridurre in 3 anni del 29% i sussidi alla produzione di cereali e del 15% quelli alla carne. L'obiettivo è quello di eliminare il surplus produttivo della CEE: nonostante le periodiche svendite sui mercati internazionali, ci sono oggi negli stock pubblici della CEE: 28 milioni di tonnellate di cereali, e 900 mila di carne bovina. Nel 1970 la CEE copriva con le sue esportazioni il 6% del mercato mondiale, il 13% nel 1980 e il 20% nel 1990. Rispetto al 1981 le spese per questa politica di protezione interna e di aggressività commerciale esterna sono triplicate, passando da 11 a 33 miliardi di Ecu. Ma anche dall'altra parte dell'oceano la produzione agricola e quindi la classe degli imprenditori agricoli è difesa: negli Usa l'agricoltura è sussidiata in vari modi, la spesa complessiva è di oltre 10 mila miliardi di lire l'anno. L'ultimo "aiuto" ai capitalisti agricoli americani è dei primi di settembre 1992, con un piano per "stimolare le esportazioni nei mercati in cui gli Usa si confrontano con concorrenti sovvenzionati, specialmente quelli della CEE". Il sovvenzionamento riguarda le vendite di 30 milioni di tonnellate di grano a 28 paesi diversi: il pacchetto di aiuti all'export si aggira intorno ai 3 miliardi di dollari in termini di merci vendute, mentre il costo per la Casa Bianca sarà di un miliardo di dollari. Ma l'obiettivo di questa "guerra" si può riassumere in una

dichiarazione del ministro francese Soisson: "Gli americani vogliono smantellare la politica agricola della CEE perché la loro quota del mercato mondiale delle esportazioni è in declino". Ci sono, quindi, diversi problemi sul tappeto, e conseguentemente molteplici motivi di attrito fra i diversi paesi capitalistici. Inoltre, la concentrazione del commercio mondiale nell'area Usa-Cee e le diatribe che ne conseguono danneggiano fortemente i paesi del "Terzo Mondo" obbligati per questo a distruggere o a non utilizzare grossi quantitativi di colture. Il Giappone, d'altro canto, non fa grosse reazioni, proprio in quanto ha sempre prosperato usufruendo delle aperture commerciali altrui: aperture che nei quarant'anni di vita del GATT hanno visto ridursi del 70% gli ostacoli tariffari sugli scambi di manufatti. Il Giappone ha imparato a sfruttare il canale dell'insediamento industriale all'estero grazie al quale la partita "esportazioni" moltiplica i propri vantaggi, con il risultato di avere un favoloso attivo commerciale anche in tempi di magra come gli attuali. Tutto questo mantenendo chiuso e protetto il proprio mercato agricolo. A titolo d'esempio altrettanto si può dire della Corea del Sud che ha costruito un'industria moderna con l'analoga protezione agricola. Ma gli attriti GATT non si limitano ai problemi agricoli, ma a tutto il campionario del mercantilismo: dalla zootecnia alla siderurgia, dall'alta tecnologia al tessile ai servizi moderni (telecomunicazioni, banche), ecc. Riguardo alla guerra per il primato economico tra Usa, Germania e Giappone, gli Usa non hanno rinunciato a contestare il primato stesso alle altre due potenze e tanto più si opporranno ad una "fortezza europea" di marca tedesca. Fra i programmi presidenziali americani si parla persino di stabilire zone di libero scambio coi paesi baltici e la Polonia. Si pensa, dunque, di portare la controffensiva nel cuore dell'Europa arginando l'espansionismo tedesco.

Dalla fine del meeting di Monaco ai primi di luglio 1992, la guerra commerciale mondiale già in pieno svolgimento si è acuita in quantità e qualità. L'offensiva degli Usa s'è fatta sentire: oltre alla già citata guerra dei prodotti agricoli che mirano a colpire i concorrenti europei, australiani e canadesi, si registra l'apertura d'un vasto contenzioso tra Usa e Cina. La vendita degli aerei militari Usa a Taiwan - infatti - è una chiara mossa politica per acuire questo contenzioso, per creare il precedente. Gli Usa stanno preparando un vasto attacco alle esportazioni cinesi verso di loro e non solo nel campo dei prodotti tessili. La Cina col suo alto tasso di crescita è una delle locomotive della crescita economica dell'Asia orientale. L'accumulazione capitalistica in Cina e il suo sviluppo è strettamente legato alla possibilità/capacità di penetrazione nel mercato americano. Allora, se la crisi devastante che attanaglia gli Usa, costringe il governo americano a porre dei limiti all'export cinese, queste nuove frontiere della disputa commerciale faranno ritorno nell'oriente asiatico ponendo in difficoltà non solo i cinesi, ma anche gli altri colossi asiatici. Le difficoltà delle esportazioni cinesi coinvolgeranno pure le esportazioni ed i flussi di capitali verso la Cina del Giappone e della Corea del Sud che sono coinvolti in primis nel contemporaneo boom economico cinese. Praticamente il contenzioso Usa/Cina costituisce uno degli elementi dell'insieme del conflitto che oppone gli Usa all'Asia orientale. Potrebbe ridurre il peso di questo conflitto, solo una massiccia apertura dei mercati europei, ma la cosa è alquanto lontana ed improbabile, vista l'attuale situazione politico/economica dell'Europa e la via seguita dalla Germania, tutta protesa ad est.

Contemporaneamente, per la Germania, l'obiettivo di controllare l'Europa orientale, sistemare i forti deficit nei conti correnti, e riassetare la sua posizione nel contesto produttivo, finanziario e commerciale internazionale ha dei costi che qualcuno deve pagare. Le ampie risorse di cui abbisogna la Germania per tutti questi progetti, possono scaturire in prevalenza dalle relazioni commerciali e finanziarie con l'Europa occidentale. Sarà il proletariato di tutta Europa a doversi accollare i costi della politica internazionale tedesca. Questa è la lezione che traiamo dalla "guerra dei tassi e delle valute" che perdura tutt'ora, nel momento in cui scrivo.

Sul piano militare il fenomeno più evidente di questi ultimi tempi è la scomparsa sostanziale della Nato, e l'inizio dell'evacuazione dell'arsenale bellico americano e "alleato" dal continente europeo: a luglio apprendiamo dello smantellamento degli ordigni tattici

dal continente. Ovviamente, ciò non significa che l'avvenire sarà senza guerre, ma che gli attori del riarmo cambieranno nome, mentre ora è lampante che con il ritiro delle armi della distruzione totale è aperta la strada alla guerra vera e propria, alla guerra che interessa la classe capitalistica: la distruzione di apparati produttivi e uomini per iniziare un nuovo ciclo economico di ricostruzione.

Intanto si fanno insistenti le voci di un ingresso della Germania nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu. La crisi jugoslava ha rotto definitivamente il tabù sulla impossibilità per i tedeschi di uscire con navi da guerra dai propri confini nazionali. Per la verità si tratta di poca cosa, ma ciò che importa è che la "sovranità limitata" di un tempo ormai si sia dissolta... nell'arco di meno di 3 anni! È, infatti la prima volta nel secondo dopoguerra che le unità tedesche si avvicinano alla linea del fuoco.

Ma a che punto siamo attualmente nella "questione militare", cioè nell'evolversi di quei processi che porteranno alla definizione degli schieramenti nei quali il capitale internazionale combatterà la prossima guerra? È oramai da qualche anno - accennavamo all'inizio di questo lavoro - che le forze centrifughe del capitale europeo si sono potentemente attivate. Basta scorrere brevemente la memoria a tutto ciò che è successo dalla caduta del Muro. In tre soli anni è cambiato completamente il panorama negli schieramenti internazionali, c'è stato il conflitto del Golfo per interesse immediato e a medio termine degli Usa di controllare le rendite da petrolio - e non il petrolio in sé - in modo da non danneggiare il processo d'accumulazione interno, infine non solo la crisi economica, ma anche un processo di resa dei conti fra borghesie - in buona parte conseguenza diretta di questa crisi economica - si è innescato nel cuore dell'Europa ed esattamente nell'area balcanica. Apriamo un breve capitolo sulle rendite da petrolio, spiegandone il nesso col grande scontro con l'Irak. Il petrolio, oltre ad essere un combustibile, entra in tutti i cicli produttivi. Il variare del suo prezzo si riflette sulla struttura dei costi delle produzioni di beni e servizi in tutto il mondo. La quotazione del greggio viene operata, a livello mondiale, in dollari: la moneta americana è quella che domina in tutti i mercati del mondo. Quindi prezzo del petrolio e quotazione del dollaro si influenzano costantemente a vicenda influenzando a loro volta il processo di formazione dei prezzi di tutte le merci, le parità monetarie e il saggio d'interesse medio che determina i movimenti del capitale finanziario a scala mondiale. Per gli USA si tratta, in questo periodo storico, di imporre a livello internazionale un saggio medio di interesse -tramite il controllo delle fasce di prezzo del petrolio che a loro volta influiscono sulla quotazione del dollaro - contro chi gioca al ribasso (caso dell'Irak) e contro i propri concorrenti in modo da far entrare negli USA alte quantità di plusvalore, per frenare la caduta del saggio di profitto. Negli anni '70 e '80 si usò soprattutto il meccanismo della quotazione del dollaro - al rialzo - per drenare plusvalore. Ma proseguiamo. Già durante la guerra del Golfo abbiamo visto la Germania ed il Giappone riluttanti nel partecipare all'operazione "Desert Storm", più che altro perché l'operazione si presentava come coerente tentativo di salvataggio ai problemi americani. Se andiamo a vedere i dati degli aiuti promessi e di quelli realmente elargiti dalla "coalizione internazionale" ci rendiamo conto di alcune disparità. Da fonte Adn Kronos apprendiamo che il costo totale dell'operazione per gli Usa è stato di 61000 milioni di dollari, mentre per la Germania è stato di 6455 milioni di dollari rispetto ad una promessa di 6572 milioni di dollari. Per il Giappone il totale degli aiuti pagati è stato di 10008 milioni di dollari su un totale promesso di 10012 milioni di dollari.

È da quando è caduto il muro, però, che si notano delle stonature nei cori delle vecchie alleanze militari, politiche ed economiche. Una serie ininterrotta di segnali di cui riportiamo solo le ultime manifestazioni, ci fanno capire come i vecchi equilibri siano definitivamente incrinati, anche per i "vincitori dell'Ovest". In febbraio l'agenzia giapponese Kyodo ci informa di uno studio degli americani atto a prevenire le mire nucleari future di alleati come Germania e Giappone. Il nucleare Usa viene visto, dunque, come deterrente per tedeschi e giapponesi. In maggio la Bundeswehr rivendica un ruolo maggiore ed una modifica delle leggi che regolamentano l'intervento militare tedesco per

bocca della massima autorità militare tedesca, l'ispettore generale Klaus Naumann. Sempre in primavera si costituisce il corpo militare franco-tedesco, il quale anche se appare come una trovata da esibire soprattutto al grande pubblico, rientra in quella serie di tentativi tutti protesi a creare un precedente, e manifesta comunque un certo fermento in casa europea e lascia trasparire una certa voglia di liberarsi dell'intrigante America. Ovviamente, le reazioni degli Usa e dell'alleato britannico sono già di allarme, anche se siamo solo ai primi balletti e tentativi di accordo. Sul versante asiatico, nella zona d'influenza storica del Giappone, ci sono pure delle importanti novità. Il parlamento giapponese ha fatto cadere un tabù, approvando una legge che permette la spedizione di soldati giapponesi all'estero ovviamente in missioni di "ristabilimento della pace". Che una potenza economica come il Giappone debba rimanere un nano politico e militare non stà scritto da nessuna parte, e diventa ancor meno realistico oggi dopo la caduta del "comune nemico"; l'impero dell'Urss. È stata proprio questa caduta ad aver scollato le antiche alleanze e le posizioni sullo scacchiere internazionale. E che il Giappone abbia delle mire ci viene confermato dalla "Repubblica" che il 16/6 ci informa che la Difesa nipponica è alla caccia di armamenti ad alta precisione - di cui tra l'altro è anche produttrice - e che nel '92 il bilancio militare giapponese è secondo nel mondo, dietro solo a quello degli Usa! E in settembre apprendiamo che sono annullati gli accordi per la restituzione da parte russa delle quattro isole Kurili meridionali. Facile per il capitalismo russo compattare l'opinione pubblica nazionale sull'aver detto no all'ennesimo diktat degli stranieri! Facile per lo "zar Eltsin" farsi paladino degli "interessi nazionali" mentre contemporaneamente sta affamando i lavoratori russi, e non dà nessuna prospettiva al paese di cui è a capo, se non quella di divenire l'area della miseria, della svendita di pezzi di industria e di paese e del sottosviluppo nell'Europa di fine Novecento. Il campo imperialista è in continuo movimento fra vecchie esigenze e nuove ridefinizioni. Così veniamo a sapere che, col solito savoir faire che contraddistingue i rapporti capitalistici, i giapponesi faranno slittare a tempi migliori i loro prestiti ai russi, visto il mancato accordo sulle Kurili: si tratta in totale di 800 milioni di dollari. Non è scontato, quindi, che i russi, ora, dopo un raffreddamento nei rapporti coi giapponesi, privilegino Cina, Corea del Sud e Usa per promuovere lo sviluppo e lo sfruttamento del proprio ricchissimo e spopolato Estremo Oriente.

Quali saranno le tendenze future nell'aggregazione delle entità statuali come punti di riferimento economico e politico?

La dissoluzione dell'Urss pone in movimento una serie di realtà tenute sopite per molto tempo. La Russia oggi non ha la forza per rilanciare un proprio ruolo egemone, ma quando riuscirà a trovare al suo interno un nuovo equilibrio economico e politico, rappresenterà un polo d'attrazione per le altre repubbliche che tradizionalmente le ruotano attorno. Il peso accresciuto dei paesi asiatici e del Giappone porrà nuovi problemi di collocazione a quest'ultimo, ma anche al colosso cinese che può vantare una crescita del prodotto interno di circa il 10% annuale. La Corea unificata diverrà una delle prime potenze economiche mondiali, mentre contemporaneamente tutti i paesi dell'area hanno varato un programma di riarmo. Un ruolo interessante è già rappresentato dalla Turchia e dall'Iran, protagonisti di una intensa attività diplomatica ed economica nel processo che ridefinisce sistemi regionali che vanno dall'Europa all'Asia (Balceni, Medio Oriente). Per l'Europa l'unità è una chimera quantomai lontana, mentre sicura è la dominanza continentale della Germania. In uscita dal processo di rimescolamento provocato dalla fine della "Guerra Fredda", già si intravedono quelle che saranno le nuove potenze su base regionale: Giappone, Russia, Sudafrica, Turchia, Iran, Germania....

Dal punto di vista della classe lavoratrice.

Dalla parte del proletariato, la prospettiva sta tutta nella negazione dialettica della odierna tendenza alla guerra attraverso il recupero dell'identità di classe e del programma di eversione rivoluzionaria della presente società. La Germania, nella strategia

complessiva della rivoluzione comunista, è certamente una pedina fondamentale; per la concentrazione degli apparati produttivi e dell'economia in generale. Tra l'altro i punti di partenza sono interessanti: abbiamo visto gli operai tedeschi usare la loro forza collettiva proprio nello sciopero del maggio '92, tutto dentro gli schemi borghesi, ma abbiamo potuto constatare che pure in Germania la "recessione" comincia a mordere portando alle prime aggregazioni operaie.

Nella prospettiva programmatica rivoluzionaria, la Germania avrebbe un'influenza primaria verso il mondo dell'Est, verso l'Europa orientale. La rivoluzione in Germania sarebbe il volano allo scatenamento della lotta di classe per la presa del potere anche per il proletariato organizzato nel mondo slavo. Le ragioni risiedono ancora una volta nell'economia, laddove la costruzione della rete di rapporti commerciali che il capitalismo germanico (in particolar modo) sta impostando all'est, oltre a portare avanti il processo di internazionalizzazione delle merci, compresa la forza lavoro e del modo di produzione che le genera, non potrà non essere l'incentivo al contatto fra i proletari prima e utilizzata dagli stessi dopo, dal momento in cui i rapporti di forza tra le classi volgeranno in loro favore, cioè dalla fase dell'ascendenza insurrezionale alla conquista del potere in poi. Sia chiaro, le prime misure di "produzione per i bisogni sociali" che si adotteranno immediatamente dopo la presa del potere, dovranno partire necessariamente dall'apparato produttivo che il capitalismo avrà lasciato in eredità, ma non dai suoi rapporti sociali, ed in questo e solo in questo senso vanno intese le affermazioni sull'"utilizzo dell'eredità capitalista". Contemporaneamente dovrà iniziare l'opera di costruzione dell'economia socialista e dei rapporti sociali che ne derivano.

Attualmente siamo molto indietro, non per ciò che riguarda l'esplosività delle contraddizioni del sistema capitalista, ma nella presa di coscienza della necessità dell'atto rivoluzionario per il socialismo, e nell'organizzazione per la rivoluzione stessa. A questo ritardo hanno contribuito, determinandolo, diversi fattori di ordine economico e ideologico. Ora, quello che è importante è impostare un lavoro per le forze rivoluzionarie, partendo dalla realtà odierna in cui queste forze sono inserite: l'accelerazione delle contraddizioni del capitale e la non altrettanto veloce decantazione e conseguente nuovo accentramento fra i rivoluzionari. Questa è la maggior contraddizione che vive oggi il movimento operaio. Le ragioni stanno dietro di noi; la debacle maggiore è rappresentata dall'"epopea dello stalinismo" che ha lasciato disarmate frotte di operai. Per portare a compimento il processo di omogeneizzazione ed organizzazione all'interno delle strutture politiche che i rivoluzionari si danno è necessario operare in modo da creare una forte struttura esecutiva, una solida base di organismi collaterali all'organizzazione immediatamente "politica" (centri studi, gruppi di studio, ecc.), tutte con ruoli distinti e responsabili. Si potrà così ovviare alla diffusa disorganizzazione oggi preponderante, anche per motivi che vanno al di là delle "scelte soggettive" dei singoli; la fase storica attuale è complessa per qualsiasi organizzazione che si ponga anche solo ad un "ruolo critico" nei confronti del presente (mancanza di militanti, ecc.). Un punto molto importante, che però viene dopo, è quello riguardante la cura da riservare ai rapporti internazionali, di dibattito o di stimolo, nei confronti delle più diverse organizzazioni. Una presenza su questo punto, con documenti, impostazioni teoriche aggiornate e militanza pratica, sarà possibile solo se si creerà quella "solida ed omogenea" organizzazione di cui sopra. Ci sembra, quindi, di poter dire, ricapitolando, che le necessità per il breve e medio periodo siano quelle del consolidamento della presenza dei rivoluzionari, anche se numericamente e socialmente molto minoritari. Consolidamento interno e consolidamento verso l'esterno come punti minimi per rappresentare un riferimento politico, ora, e nella futura ripresa della lotta di classe.

Il mercato del lavoro oggi in Germania.

Il risultato di questi anni di riforme capitalistiche attuate dalla Germania è da attribuire

all'*Agenda 2010* di Gerhard Schroeder e della sua rigorma del lavoro. Viene chiamata *Hartz-Konzept*, dal nome del suo ideatore Peter Hartz. Questo programma fu ideato dopo la fine degli anni '90 e i primi anni Duemila quando il paese attraversò una pesante crisi di competitività.

La vecchia *Arbeitslosengeld I*, che garantisce il 60 % dell'ultimo stipendio, oggi dura solo 12 mesi. Oltre i 12 mesi si finisce nel regime di *Arbeitslosengeld II*, quello introdotto da *Hartz IV*, ovvero 392 € al mese per una persona sola, 683 per una coppia e altri 200 e poco più per ogni figlio. La cifra varia a seconda che abbia più o meno di quattordici anni. A questi soldi vengono aggiunte le spese per l'affitto, il riscaldamento e le cure mediche. Tuttavia, l'assegno non è un semplice regalo. Lo Stato esige la ricerca di un lavoro. I centri per l'impiego, infatti, hanno il diritto di imporre questa ricerca del lavoro, non importano le qualifiche, la paga, la durata dello stesso. Va accettato qualsiasi lavoro, pena la decurtazione dell'assegno, fino alla sua revoca completa. Vanno accettati anche i famigerati *minijob* lavori ultraprecari e generalmente part-time, senza contributi pensionistici o sanitari, o i *midjob* pagati fino a 450 € al mese e con una contribuzione pensionistica minima: con 30 anni di contribuzione si otterrebbe un assegno di 113 €. in Germania oggi i *minijob* sono 7,5 milioni, per 5 milioni di tedeschi rappresentano l'unico sostentamento, ovviamente assieme all'*Arbeitslosengeld II*.

In Germania, dopo dieci anni di *Hartz IV*, l'87% dei tassisti, il 77% dei camerieri, il 68% del personale degli alberghi. Né che, secondo l'Eurostat, sia proprio la locomotiva d'Europa il paese con più lavoratori a basso salario dell'Unione: il 22% ha un salario inferiore ai due terzi della media. Si contano, inoltre, 3,1 milioni di tedeschi che appartengono alla categoria dei *working poors*, cioè hanno un lavoro, ma sono poveri. Può ben essere che la soglia di povertà sia un concetto relativo, ma è chiaro che esiste un doppio standard di vita. Se il salario medio di un tedesco è di oltre 37mila € lordi l'anno, chi ha un contratto regolare vive in un altro mondo rispetto a chi è finito in *Hartz IV*. Una situazione peraltro dalla quale è difficilissimo uscire proprio a causa della ricerca di lavoro orientata dai *jobcenter*: è tanto più facile rimanervi ingabbiati quanto più è complicato trovare un'occupazione che non sia quella scelta in automatico.

Chi trae i maggiori vantaggi da questo meccanismo sono le aziende tedesche che possono ricorrere liberamente a manodopera poco più che occasionale. Il tutto a spese dello Stato che, stando a quanto dice la stampa, ha speso in dieci anni circa 450 miliardi. Quindi si tratta di un meccanismo in cui il sistema sostiene il reddito ed al contempo si tratta di un aiuto di Stato per le proprie aziende che, grazie alla compressione del monte salari, possono competere più agilmente sui mercati mondiali.

Il famoso e tanto celebrato *miracolo* tedesco, insomma. O la cosiddetta *particolarità* germanica.

Appendice. Piccola rassegna stampa.

Avvenimenti, 19 febbraio 1997, Paolo Fusi e Stephan Neuhausen:

UNIONE MONETARIA. DIETRO LA "PARTITA" ITALIA-GERMANIA. IL MARCO È NUDO. VIAGGIO INDISCRETO NELLA LOCOMOTIVA CHE INSEGUE L'EUROPA.

[...] *La Germania, sette anni dopo la riunificazione, affronta in realtà la più grave crisi del suo dopoguerra. Il salario reale perde valore, le fabbriche licenziano (nel solo mese di gennaio 160 mila disoccupati in più), i nuovi contratti cancellano le conquiste sindacali di un secolo, il debito pubblico supera quello italiano, la produzione ristagna [...]*

[...] *La linea è: resistere. Nessuno ritocco – o quasi – al tasso sconto ed al costo del denaro. Stringere la cinghia, non espandersi. L'inflazione deve essere fermata a qualunque prezzo: disoccupazione alle stelle, produzione in crisi, stato sociale di fronte al*

rischio di essere smantellato. È necessario spogliarsi dei preconcetti nei confronti del sistema economico e della cultura tedesca, o non si può capire cosa stia accadendo nella nazione più grande d'Europa, e perché faccia la voce grossa proprio contro di noi. Nel settembre 1987 [...] Erich Honecker, presidente della Germania Est, si reca in visita ufficiale a Bonn e spiega davanti al Bundestag ammutolito, che la DDR è a terra, non è più in grado di far fronte ai suoi impegni finanziari. Lui ne ha parlato con i sovietici, ma loro sono in guai ancora peggiori. Honecker ed i suoi compagni del comitato centrale devono trovare una soluzione autonoma. Ne vedono una sola: preparare la riunificazione.[...]

[...] Dal settembre 1987 fino alla firma del patto di riunificazione, nel giugno 1990, Bonn e i suoi Laender si sono occupati quasi esclusivamente della riunificazione: vengono inviate truppe di giuristi, banchieri, ingegneri, medici, a studiare, capire, carpire.[...]

[...] ...al banchetto della spartizione della DDR ci sarà da mangiare per tutti. Honecker apre la Treuhandanstalt, l'ente governativo che ha l'incarico di valutare e privatizzare il sistema tedesco-orientale, e che fino alla fine del 1994 riuscirà nell'eccezionale impresa di ottenere il minimo dei risultati (salvataggio di solo 12% dei posti di lavoro) sol massimo della spesa (chiuderà con un deficit di 270mila miliardi, e senza aver ancora finito il proprio lavoro).[...]

[...] La Germania ha oggi 5 milioni di senza lavoro, oltre il 12,2% della popolazione attiva. E questo calcolando come occupati il 2,3% dei lavoratori che sono in un programma ABM¹ e quindi sono di fatto in cassa integrazione. Solo nel 1933, subito prima dell'ascesa al potere di Hitler e del nazionalsocialismo, ci si trovava in una situazione così grave.

L'unica scelta fatta dal governo, aumento delle tasse per le persone fisiche e sgravio fiscale per le imprese, ha portato un magro risultato: le aziende continuano a licenziare, riducono del 2% il salario reale, tolgono le indennità per gli straordinari, vogliono ridurre i rimborsi in caso di malattia; i costi sociali sono aumentati del 16%, ma il gettito fiscale è diminuito di 45 miliardi di marchi (circa 52 mila miliardi di lire) nel solo 1996, sicché per far fronte ai costi dell'ABM bisognerà chiudere, specie ad est, scuole ed ospedali. [...]

[...]...il tasso di disoccupazione ha superato il 10% e crescerà ancora; il prodotto interno lordo cresce del 2%, ma con un'inflazione che è da tempo attorno al 4%; il debito pubblico ha raggiunto i 138 miliardi di marchi, ovvero supera i 150 mila miliardi di lire. La soluzione dei decenni passati, ovvero aumentare la produzione, è oggi impossibile: non c'è nessuno che compri.[...]

[...] Kohl dà la colpa alla globalizzazione. Sostiene che la concorrenza spietata con nazioni produttrici che pagano i loro operai una miseria rende invendibile il prodotto tedesco. Come se l'Europa occidentale fosse invasa da auto di produzione rumena, stereo bulgari ed alimentari della Lituania...Allo stesso tempo si tace il fatto che la bilancia commerciale pende a favore della Germania proprio nel Terzo Mondo, specie in Asia e nell'Europa orientale. Senza questi mercati la crisi sarebbe ancora peggiore. Kohl non può dirlo, altrimenti sarebbe costretto ad ammettere che quei mercati sono sostenuti dal gettito fiscale tedesco, sotto forma di "aiuti allo sviluppo".

Il riscontro: la percentuale delle esportazioni sul prodotto interno lordo, che nel 1970 era intorno al 17% e nel 1980 era già oltre il 20%, viaggia velocemente verso la soglia del 30%. Il che significa che oggi un marco ogni tre viene guadagnato all'estero. E dato che

¹ *Arbeitsbeschaffungsmassnahme (ABM), cioè le Misure per l'Impegno dei Disoccupati. Si tratta di progetti sovvenzionati in cui i disoccupati svolgono una mansione più o meno fittizia.*

l'aumento percentuale delle esportazioni è di gran lunga superiore all'aumento del PIL, è chiaro che il mercato interno sta crollando. Crolla perché ci sono sempre meno soldi, perché le banche preferiscono investire nella finanza ed abbandonano le grandi industrie, che a loro volta riconvertono: oggi i guadagni dei giganti come Siemens, Volkswagen o Bayer vengono fatti principalmente nella borsa e sempre meno nelle fabbriche. [...]

[...] La promessa è l'Europa, un continente di paesi da conquistare col prodotto dell'industria tedesca, con la forza del marco, sulla cui base verrà giocoforza coniato l'euro, la nuova moneta unica. [...]

[...] ...vogliono l'euro quelle economie basate ancora sulla produzione, e che abbisognano di mercati protetti in cui vendere con poca concorrenza; non vogliono l'euro quelle economie che puntano soprattutto sulla finanza e sui servizi, e che giocano sull'oscillazione delle divise per ottimizzare i loro guadagni. La Germania, è esattamente a metà del guado. Kohl è espressione del mondo industriale, tuttora potentissimo (come da noi), ma deve fare i conti con una sistema bancario che è almeno altrettanto forte, e che ha mire ed analisi molto differenti da quelle del governo Kohl. [...]

[...] Uno dei maggiori finanziatori di Kohl, il gruppo Metro, è probabilmente già ora più potente del governo tedesco: controlla Herten, Coop, Makro Kaufhof, Vobis, Spar e decine di altre catene di supermercati, è il primo gruppo mondiale nel turismo, ha scippato i milioni di ettari di campagna in Africa della multinazionale Lonrho, con la EMD gestisce la più grande catena di distribuzione alimentare del continente. A Metro, dell'euro, importa pochissimo.[...]

Avvenimenti, 19 febbraio 1997, Paolo Fusi

EX-DDR/CHI E COME PAGA LA GERMANIA UNITA. IL GRANDE DISASTRO DELL'EST.

La riunificazione della Germania è fallita. L'est sprofonda nella miseria, il suo patrimonio, valutato 700 miliardi di marchi (800 mila miliardi di lire) si è volatilizzato. [...]

Il problema strutturale. *La DDR non era armonizzabile con la BRD. Il sistema bancario consisteva di una banca nazionale, la Staatsbank, proprietaria di tutte le altre banche. Agricoltura, industria e servizi erano di proprietà statale, come la Staatsbank. Ogni anno il governo stabiliva per ogni singola unità: quanto produrre, a che prezzo, dove comprare, dove vendere. I ricavi venivano restituiti alla Staatsbank, per essere riutilizzati l'anno dopo. Il marco della DDR lavorava quindi a circuito chiuso. Per far risultare una crescita economica, la Staatsbank stampava sempre più marchi, anche se la produzione non cresceva. Col tempo il marco dell'est ha perso tutto il suo valore.*

La soluzione. *Se nel giugno 1990 si fosse scambiato il marco dell'est al vero valore, lo si sarebbe dovuto cambiare 1 a 14, il che avrebbe portato alla fame la DDR. Kohl decise di scambiarlo 1 a 2, cosa che ha portato una quantità enorme di marchi sul mercato, facendo perdere valore alla moneta. Per riequilibrare lo scompenso, che avrebbe fatto impennare l'inflazione a livelli da Terzo Mondo, bisognava "bruciare" denaro. Ma come? Con gli interessi negativi. La Bundesbank ottenne una legge che considerava tutte le partite di giro tra la Staatsbank e l'economia della DDR come dei crediti offerti da una banca ad un'impresa, e che le imprese avrebbero dovuto restituire con gli interessi. Dato che le imprese non possedevano né conti bancari, né utili, né capitale, non erano in grado di pagare un bel niente. Sicché le fabbriche sono state chiuse, i servizi interrotti, la campagna abbandonata. La Bundesbank ha pagato i debiti (a sé stessa), ed ha*

"bruciato" contabilmente i miliardi necessari per pagare la riunificazione.

Il problema congiunturale. Ciò ha creato una nuova serie di problemi. Primo: dato che i soldi della Germania Est hanno così acquisito un valore, la Staatsbank ha un patrimonio vero. Dato che le banche erano contro la riunificazione, Kohl decise – per facilitarle – di regalar loro il sistema bancario della DDR con i soldi che c'erano dentro: circa 450 mila miliardi di lire. Altri 150 mila miliardi sono stati divisi tra le banche tedesche ed i più importanti gruppi industriali stranieri, di modo che anche a livello internazionale l'operazione godesse del massimo consenso. Dato che si trattava di un'operazione contabile, tutti hanno provveduto – non appena intascati i soldi – a chiudere fabbriche ed uffici. La Germania est si è così ritrovata disastrosa, con una disoccupazione reale oltre il 40%, e senza più nulla che funzioni: chiusi gli ospedali, le scuole, i mezzi pubblici fermi...[...]

La soluzione. Kohl ha inventato l'ABM, ovvero le misure per l'Impiego dei disoccupati. [...] Una situazione che dura ormai da sette anni. Di questi ABM ci sono esempi tragici: c'è chi è stato pagato per distruggere a picconate la propria casa e la fabbrica in cui aveva lavorato per decenni. Non a caso ci sono stati diversi suicidi. Gli ABM falsano i dati reali sulla disoccupazione, ma costano sempre più denaro (nel 1996 sono stati quasi 200 mila miliardi di lire). Questo programma Kohl voleva interromperlo al 1° gennaio 1997. ora è stato costretto a prolungarlo fino al 2000. [...]

Avvenimenti, 19 febbraio 1997, Wolf-Dieter Narr.

BUGIE TEDESCHE, ANZI GLOBALI... COMMENTO/LE "DEBOLEZZE" DEL MARCO FORTE.

A voler credere alle affermazioni dell'economia e della stampa tedesca, all'imprenditoria le cose vanno sempre peggio. Essa pare trovarsi nel bel mezzo di una lotta senza quartiere per la sopravvivenza, aggredita e sbranata dal mostro del "mercato globale", che la costringe a razionalizzazioni selvagge. Il governo Kohl è consenziente: da un lato si lamenta di avere le casse vuote, e persegue pertinacemente una politica che ha come effetto quello di mettere sempre più persone in mezzo alla strada, di modo che i costi della struttura sociale vanno alle stelle; dall'altro sottrae all'economia le sue responsabilità sociali, nel momento in cui si sostituisce all'imprenditoria nel combattere le conquiste sindacali nelle trattative per i rinnovi contrattuali.

Il disegno c'è, preciso. Da un lato si pensa che solo con l'aumento della produttività si salveranno i posti di lavoro (comunque non per tutti); dall'altro si ritiene che questa produttività da sola, non accompagnata ad una riduzione verticale delle spese, renderà poco concorrenziale il prodotto tedesco nel nuovo mercato interno europeo, per cui si tenta di metter in ginocchio la manodopera ricattandola con lo spettro dei licenziamenti; in realtà l'imprenditoria è a sua volta sottomessa al ricatto delle banche, che non vogliono investire nella produzione, ritenuta (non a torto) meno redditizia della speculazione finanziaria.

Le bugie dell'industria tedesca hanno però le gambe corte. Chiunque sa che la produzione si finanzia con le vendite, che le vendite abbisognano di un compratore, che un compratore presuppone denaro a disposizione, e che questo non esiste senza l'occupazione. Licenziare abbassa il costo del prodotto, ma abbatte anche la domanda dei beni. E non è un caso che l'effetto della scriteriata politica economica del governo Kohl ha portato nel gennaio 1997 ad una secca riduzione delle commesse all'industria di 1,5%.

Ma allora a chi vuole vendere l'industria tedesca? È palese: ai non tedeschi. Solo così si ritrova l'accordo tra le grandi banche, la Bundesbank e gli imprenditori. Marco alle stelle, tassi bloccati, riduzione dei crediti di mercato alla piccola e media impresa, e piagnistei perché i piccoli li aiuti Bonn, così come "aiuta" la ex-DDR. La speranza è che l'unificazione europea, e l'assimilazione nell'Unione Europea dei nuovi mercati dell'ex

blocco comunista e della Turchia, porti i governi a spingere sulla sovvenzione dei mercati più poveri, laddove l'industria tedesca, col marco forte e la capacità di produzione che si ritrova, godrebbe di almeno un quarto di secolo di dominazione assoluta: in Occidente i lavoratori pagherebbero altre tasse per finanziare i mercati poveri, di modo che quelli possano permettersi di comprarsi la nostra produzione.

Ma per ottenere questo quarto di secolo di tregua, il governo di Bonn deve battere prima di tutto la concorrenza interna all'Unione Europea. E Gran Bretagna, Francia, Spagna ed Italia fanno paura. Il loro punto debole è la politica monetaria, dato che in quei paesi – con qualche eccezione – la politica sociale è ancora considerata una vittoria irrinunciabile delle maestranze.

Anche quiim tuttavia, alcune delle bugie di Bonn si fanno strada. Per esempio, che la globalizzazione porta con sé la disoccupazione. Falso. La globalizzazione non è un totem, ma una tendenza propria all'economia da 6000 anni.

La globalizzazione permette di vendere i propri prodotti a chi è raggiungibile con un viaggio che duri meno del periodo in cui il prodotto si deteriora, e che costi meno del ricavo dalla vendita. La globalizzazione sul pianeta terra, bisogna dirlo una volta per tutte, è finita. Oggi si vende qualunque cosa ovunque, e non c'è più spazio per una crescita. Siamo in un periodo di implosione, in cui bisogna diminuire la produzione, i guadagni e via dicendo.

Kohl ci perdoni l'impertinenza: lui ed il suo ministro delle finanze Waigel questo nuovo imperialismo del marco non faranno in tempo a vederlo. Se accadrà, le sue professioni di fede ed i suoi sproloqui demagogici sul futuro dell'occupazione, della Germania orientale, dell'Euro, e dell'Unione a più velocità se le saranno dimenticate tutti. [...]

Avvenimenti, 19 febbraio 1997, Maren Weissshuhn.

LO STRANO CASO CARL ZEISS JENA. IMPRESE/UNA TANGENTOPOLI TEDESCA?

L'ultima settimana di sessione del 1996 al parlamento del Land Thuringen, il deputato Franz Harrer del PDS si alza in una sala che attende col fiato sospeso. Harrer vuole sapere dei miliardi che il Land Thuringen ha pagato per salvare i 69 mila posti di lavoro della Carl Zeiss Jena. Il governo tace "almeno fino a primavera". Allora i giochi saranno fatti, e della Jenoptik AG, ex Carl Zeiss Jena, resterà solo un buco nei conti del Land Thuringen, proprietario del fiore all'occhiello del governo di Honecker. Dopo quella data, infatti, Jenoptik dovrebbe essere quotata in borsa e smembrata per facilitarne la privatizzazione.

Nel novembre del 1989, subito dopo la riunificazione, Carl Zeiss Jena era ancora un gigante. Mentre in tutta la DDR le industrie chiudevano una dopo l'altra, a Jena si lavorava col carnet pieno, e i manager degli altri paesi facevano la fila per offrirsi come partner. Troppo tardi. Già nel 1988 il primo ministro del Land Baden-Wuerttemberg, il democristiano Lothar Spaeth, aveva visitato Carl Zeiss Jena con ingegneri e contabili, ufficialmente per raccontare in Germania Ovest di quali meraviglie fossero capaci i fratelli d'oltrecortina. In realtà Spaeth era in Thuringen per risolvere una vecchia diatriba. Dopo la separazione delle due Germanie, anche la Carl Zeiss rimase spezzata in due. Una parte minore, che si trovava appunto nel Baden-Wuerttemberg, aveva continuato la produzione di orologi. La riunificazione poteva significare la fine per i fratelli minori (occidentali).

Spaeth si trova in Thuringen da trionfatore. La riunificazione è in pratica la riconquista. E Spaeth impone il passaggio del nome della Carl Zeiss di Jena alla Carl Zeiss di Oberkochen. Il gruppo di Jena, che passa sotto il controllo statale, viene rinominato Jenoptik. Non appena i nuovi manager mettono piede nella palazzina ottocentesca della direzione, trovano un'altra sgradevole sorpresa: Spaeth non si è solo portato via il nome, ma anche prodotti e piani di produzione. Dopo 244 anni di storia, l'industria di Jena si

trova a dover ricominciare da zero. I 69 mila dipendenti vengono ridotti a 23 mila nell'arco di tre mesi, si teme la chiusura. Proprio in quel momento, con la fabbrica occupata dai sindacati e dai lavoratori in rivolta, si ripresenta Lothar Spaeth, la cui carriera politica nel frattempo è stata spazzata via da uno scandalo per delle regalie. Alcune aziende gli evavano offerto viaggi ed oggetti: lui ammette, e con le dimissioni evita un'inchiesta giudiziaria. Spaeth si catapulta in Thueringen, e promette che per il 1995 riporterà la Jenoptik in attivo e salverà 12 mila posti di lavoro. Gli credono. Il Land Thueringen versa dapprima 1,7 miliardi di marchi, poi altri 300 mila marchi. In tutto oltre duemila miliardi di lire. I disoccupati vanno tutti in una speciale cassa integrazione, l'ABM.

L'impossibile pare avverarsi. I ricercatori di Jena completano il miracolo. Alla fine del 1995 Jenoptik è davvero in attivo, ed i posti salvati sono 13 mila. La stampa tedesca celebra Spaeth manager dell'anno. Ma a Jena i musci sono più lunghi che mai.....

e già. Spaeth ha salvato Jenoptik, ma come? Lo spiegano il PDS e i sindacati: innanzitutto Spaeth ha ricevuto molto più dei duemila miliardi di cui si sapeva. Il Land Thueringen ha creato delle fondazioni per il sostegno dell'economia. Attraverso queste fondazioni potrebbero essere stati versati altri 3500 miliardi, nessuno sa per cosa. Le società straniere che hanno comprato "pezzi" di Jenoptik, non solo non li hanno pagati, ma hanno ricevuto – proprio dal pozzo dei duemila miliardi – delle "gratificazioni" multimiliardarie. Con quei soldi hanno comprato i brevetti sviluppati dal settore della ricerca di Jenoptik, che specie nella optoelettronica, nell'ingegneria spaziale e nella ceramica hanno sviluppato nell'ultimo quinquennio alcuni tra i migliori prodotti esistenti sul mercato.

Anche gli italiani hanno potuto "mungere" il Land Thueringen. Solo la Metecno di Tribano avrebbe intascato 2 miliardi di lire. Per lo meno, però, le industrie estere hanno salvato dei posti di lavoro, e continuano ad operare a Jena. La Jenoptik di Spaeth, invece, ha salvato solo 1350 posti di lavoro, sostiene il PDS. E gli altri 12 mila di cui parla il bilancio 1995 della Jenoptik? Ci sono. Ma non a Jena. Spaeth ha infatti utilizzato una parte dei duemila miliardi per rilevare cinque industrie decotte a Stoccarda, Kiel, Amburgo, Berlino, Francoforte. Con quei dipendenti si arriva ad oltre 13 mila addetti. Quasi tutti nella Germania Ovest, pagati dal contribuente con i versamenti straordinari per il salvataggio dell'ex-DDR.

I soldi sono spariti. Spaeth, preparando l'entrata in borsa di Jenoptik, l'ha divisa in tre holding: una per le proprietà immobiliari, che ora vengono cedute, dato che le fabbriche sono chiuse; una per gli affari finanziari; una per l'industria in via di macellamento: i pezzi migliori venduti alla concorrenza, il resto liquidato. Il PDS chiede una commissione d'inchiesta, ma i tempi saranno lunghissimi. I miracolati, italiani compresi, stiano tranquilli, nessuno chiederà loro spiegazioni. In Germania Tangentopoli non è solo una parola per definire la gestione dell'economia in Italia...

Il Sabato, 13 aprile 1991, Luigi Amicone.

[...] La Germania ha fatto il suo più grande affare incamerando gratis l'altra metà del cielo teutonico. [...]

[...] ...la repubblica federale continua la sua crescita, [...] l'economia tedesca è sana, e [...] l'Europa contribuirà a pagare le spese della riunificazione, stornando fondi dai sussidi che fino all'anno scorso la CEE destinava all'Irlanda, al Portogallo e al nostro Mezzogiorno.

[...] ...la realtà è quella analizzata, e a cui prestano un soccorso più o meno interessato, gli esperti dei grandi colossi finanziari occidentali. Come la Banca Mondiale a cui, il prossimo 15 si affiancherà ufficialmente la BERD, la Banque européenne pour la reconstruction e le développement. Di cosa si tratta? Dell'ennesimo grande intervento finanziario a favore della ricostruzione dell'est, che ha nel presidente francese Francois

Mitterand il suo padrino eccellente. Vincendo le resistenze americane l'Eliseo ha piazzato alla presidenza della BERD il numero uno dei suoi consiglieri, Jacques Attali, che per non urtare la suscettibilità britannica ha scelto Londra come sede centrale della nuova banca.

Il Sabato, 12 ottobre 1991, Renato Farina.

PRODEZZE AL CANTIERE TEDESCO. UN ANNO FA L'INCUBO DELLA GRANDE CRISI. OGGI SI VEDONO GIÀ I PRIMI SEGNI DELLA RINASCITA. COSÌ LA GERMANIA EST STA CAMBIANDO FACCIA.

[...] ..."Altro che miracolo: è l'esito di una precisa politica economica. E comunque non c'è ancora" dice Guenter Lambertz, economista del DIHT (Unioncamere tedesca). Precisa politica? È stata una cascata di fragrante denaro sull'Est! Soltanto nel 1991 i marchi riversati sui sedici milioni di tedeschi orientali saranno alla fine 165 miliardi, circa 124 mila miliardi di lire. Quasi sei milioni di lire a testa. Il piano Marshall del dopoguerra era arrivato a 120 marchi per tedesco, in valuta d'oggi meno della metà. Eppure ci vuole una certa faccia tosta a parlare di "miracolo economico tedesco". Le cifre parlano un brutto linguaggio. Eccole.

[...] "Sapete quanto produce un operaio del nostro Est? Il 28 % di uno dell'ovest, ed ha una paga del 65 %" dice Rolf Brenner. "Indovinate quant'è oggi la produzione industriale in Germania rispetto a due anni fa? è crollata di due terzi" aggiunge Elisabeth Neifer-Dichmann, che guida da economista l'ufficio della BDA (Associazione degli Imprenditori tedeschi) per l'unità tedesca. Non fa indovinare Norbert Walter, capo economista della Deutsche Bank: "Il prodotto nazionale lordo della ex RDT calerà quest'anno del 20%. un crollo che viene dopo un altro scivolone: quello del '90. allora il regresso fu del 15%". c'è un altro numero : su otto milioni e mezzo di tedeschi dell'Est presenti sul mercato del lavoro due milioni e mezzo sono disoccupati assoluti o mascherati. Soltanto il 5% delle imprese tedesche non aveva bisogno di ristrutturazione, contro una stima che andava dal 50% di Bonn ad un più onesto 30 degli economisti comunisti.[...]

[...] Lavorava il 90 % delle donne (record mondiale a pari merito con la Francia). Scaricavano il neonato subito al nido e lo riprendevano a sera: il tutto in un reparto della fabbrica. Adesso le aziende chiudono, si smagriscono, e le porte dei Kindergarten sono le prime a esser sigillate. "Non sono abituate a stare in famiglia" dice Fraucke Lippman, emigrata da Amburgo nell'est a dirigere l'ufficio stampa del ministero della Cultura del Meclemburgo. "Temo di perdere l'emancipazione. Anche se nelle case ormai c'è tutto: lavastoviglie, friggitrice e qualsiasi aggeggio elettrico. Ma non c'è sicurezza sul futuro ed il benessere definitivo sembra lontano".[...]

[...] "....Il materiale umano è ben formato. Si abituerà al capitalismo" dice crudelmente felice Philipp Graf von Walderdorff, pezzo grosso della DIHT, l'Unioncamere tedesca....

[...]

[...] L'agenzia federale per la privatizzazione delle imprese comuniste (la Treuhandanstalt) ha già piazzato agli investitori 3500 dei 9000 pezzi a disposizione. Il 5% è andato agli stranieri. Ai primi posti i francesi, con grande giubilo tedesco. Mancano americani ed inglesi: ed è un guaio. Li vogliono lì perché constatino che la Germania non vuol dare noie a nessuno.[...]

Il Sabato, 12 ottobre 1991, Renato Farina.

E ORA DISINQUINATEVI.

Nei cinque Länder dell'Est c'è un problema tremendo: l'inquinamento. Ogni giorno di più si scopre che le 9000 grandi e medie imprese della Germania orientale non soltanto

erano un disastro tecnologico, ma "serpenti che hanno iniettato nell'aria, nell'acqua e nella terra il loro siero mortale". Così si esprime l'avvocato Hermann Huewels, capo dell'ufficio ecologia della DIHT, la potente Unioncamere tedesca. L'aria e l'acqua stanno meglio: ora le fabbriche lavorano a ritmo ridotto o sono chiuse. I terreni però sono autentici giacimenti di veleno. Ne sono stati censiti 27 mila che sono da considerare discariche. "Ma più ancora delle industrie, ad inquinare è stata l'Armata rossa" dice Huewels. "Qualsiasi luogo dove abbia posato i suoi cingoli è un pozzo di tossici".

Un esempio? Un aeroporto militare a nord di Berlino. Hanno cercato l'acqua e hanno trovato il cherosene e olii combustibili. Sopra il ciglio della falda giaceva uno strato di 2,40 metri di poltiglia petrolifera. In Sassonia sono almeno mille gli ettari contaminati dalla lavorazione incauta dell'uranio.

Chi compri un'azienda in Sassonia, Meclemburgo, Brandeburgo, Turingia e Sassonia-Anhalt deve sapere che si assume gli oneri della purificazione ambientale. Anche l'acquisto di un qualsiasi terreno implica la clausola della decontaminazione. La trattativa tra l'agenzia federale per la privatizzazione delle imprese e l'investitore ha il suo punto d'inciampo lì. L'acquirente chiede a questo punto soccorso al governo federale o al Land: ma gli investimenti pubblici per il problema ambientale sono limitati a depuratori fognari e al rifacimento di quelle che una volta erano dette cloache.

Sia per l'eliminazione dei veleni dai terreni (solo in questo comparto si prevede un giro di 60 miliardi di marchi, 45 mila miliardi di lire) sia per la costruzione di fogne, il genio tedesco al lavoro. Si va dai metodi batteriologici, all'incenerimento ed al lavaggio. C'è chi studia una combinazione dei tre sistemi. Il problema delle fogne è altrettanto grave. Si calcola che la cattiva qualità delle condotte abbia rovesciato in 50 anni nel suolo 300 milioni di metri cubi di liquame.

Impossibile rifare tutto da capo. I tedeschi stanno perfezionando una procedura, detta "relining". Si tratta di infilare un tubo di materia vetrosa a forza in quello danneggiato. Poi si fa in modo che a contatto con l'acqua bollente aderisca al precedente. Quindi diventa possibile lavorare di cemento per riparare le falle e le screpolature precedenti. Funziona, pare. Più dell'odor di fogna poté quello dei marchi.

La Repubblica, 29 febbraio 1992, Piero Benetazzo.

IL MARCO CONQUISTA PRAGA. KOHL PROMETTE: "IO VI PORTERO' NELLA CEE".
CON UN BLITZ DI INVESTIMENTI IL CAPITALE TEDESCO PROMETTE LA RIPRESA
ALLA CECOSLOVACCHIA IN CRISI.

[...] Ha con sé la forza dell'economia tedesca, sfrutta il continuo deteriorarsi della situazione nell'Est, si presenta come l'unico interlocutore che possa aprire la strada alla ripresa economica e quindi all'ingresso nella Comunità Europea, una specie di miraggio per tutti i paesi dell'Est. [...]

[...] Porta il marchio tedesco oltre l'80 % - qualcuno dice addirittura l'85 % - del capitale straniero investito negli ultimi due anni nel paese (in totale circa un miliardo di dollari).

[...] La Volkswagen si è inserita nella Skoda, la Siemens gestisce la fabbrica delle locomotive Skoda (che produceva per tutta l'Europa orientale) e il business delle centrali nucleari, la Mercedes ha preso in mano la Avia e la Liaz, da sempre produttrici di trattori. I concorrenti italiani (fra cui la FIAT), francesi (come la RENAULT) e americani (fra cui Westinghouse) sono stati velocemente accantonati...[...]

La Volkswagen pensa di investire, entro il 2000, quasi cinque miliardi di dollari, per "sforare" mezzo milione di Skoda. La Mercedes, nei prossimi cinque anni, 350 milioni di dollari per mantenere quel 30 % del mercato dell'Est fino a poco tempo fa monopolizzato dalle due industrie cecoslovacche. Finora il capitale tedesco è ancora in minoranza, ma sono i tedeschi, in realtà, a dirigere le fabbriche: hanno la maggioranza nel consiglio di amministrazione e, fra qualche anno, avranno anche la maggioranza delle azioni. Le

loro armi migliori sono state sia la strategia di investimenti a lunghissimo termine che danno prospettive concrete alla grave crisi di trasformazione che attraversa il paese, sia la profonda conoscenza del paese e delle sue strutture industriali. [...] ...Cecoslovacchia con i suoi bassi salari (100 dollari al mese), la sua base produttiva e soprattutto la sua lunga tradizione industriale (la Boemia era il cuore industriale dell'impero asburgico) rappresentano per il capitale tedesco una tentazione maggiore dell'ex Germania dell'Est meno malleabile, socialmente più inquieta e dove i salari stanno velocemente aumentando.

[...] ...la mappa del diffondersi del capitale tedesco all'Est disegna una strategia che tende a recuperare le vecchie e tradizionali zone di influenza: si concentra in Boemia e Moravia e trascura la Slovacchia, si spinge verso la Slesia, la Pomerania, ma evita Varsavia, va ora verso Slovenia e Croazia, ignorando la Serbia.

[...] La Mercedes sta imponendo al governo praghese tasse doganali del 40% su ogni trattore di marca diversa e nella Boemia occidentale e meridionale, ai confini con la Germania, gli editori tedeschi hanno comperato tutti i giornali locali più importanti. Nella stampa cecoslovacca e in Parlamento echeggiano spesso accuse di colonizzazione. Ma sono lamenti flebili rispetto alla gravità di una crisi economica che svuota ogni capacità di contrattazione. [...] ...la disoccupazione è andata aumentando fino al 3,5% del '91 e al 5-6 di quest'anno. [...]

Il Manifesto, 27 settembre 1998, Elvio Dal Bosco.

CHI HA PIU' SOLDI PIU' GUADAGNA.

BILANCIO DELLA POLITICA ECONOMICA DEL CANCELLIERE KOHL.

DAL 1982 A OGGI SI E' MOLTIPLICATA LA QUOTA DI REDDITI NETTI DA CAPITALE E ATTIVITA' IMPRENDITORIALE, E LA CURA DA CAVALLO IMPOSTA DA UNIRFICAZIONE E MAASTRICHT HA COLPITO SOPRATTUTTO L'OCCUPAZIONE.

Nella sfera della politica economica e sociale, i 16 anni del cancellierato Kohl possono essere descritti in sintesi come una gigantesca redistribuzione del reddito fra salari e profitti: fra il 1982 e il 1998, infatti, la quota dei redditi netti da lavoro dipendente è crollata dal 71 al 53 % mentre è salita simmetricamente quella dei redditi netti da capitale e attività imprenditoriale. Peraltro, nel lungo cancellierato di Kohl si possono distinguere due periodi: dal 1982 all'annessione della Repubblica democratica tedesca nel 1990 e da quell'anno ad oggi.

Fino al 1990 il governo federale tedesco aveva intrapreso una politica economica fortemente orientata verso l'estero, che si era risolta in un contenimento dei consumi, sia delle famiglie che collettivi, e degli investimenti fissi lordi, tutto a favore delle esportazioni di merci e servizi che erano balzate da una quota sul PIL del 23% nel 1982 al 30 nel 1990, facendo salire il saldo con l'estero da 38 a 142 miliardi di marchi. La posizione verso l'estero veniva rafforzata da una forte espansione degli investimenti diretti, il cui saldo si impennava dai 5,5 miliardi del 1982 ai 35 circa del 1990. [...]

[...] È così che il numero dei disoccupati è cresciuto da 876.000 nel 1982 a 1.883.000 nel 1990, cioè dal 3,2 % della forza lavoro al 6,2 %. [...]

Con l'annessione della Repubblica democratica tedesca cambia momentaneamente lo scenario: nel 1991 si ha un radicale cambiamento nella ripartizione del PIL, i consumi delle famiglie salgono al 57%, quelli collettivi al 19,5 % e la formazione di capitale fisso al 23, mentre la quota delle esportazioni di merci e servizi cade al 25,5, facendo diventare negativo il saldo con l'estero (2,2 miliardi di marchi). Contrariamente a quanto aveva annunciato Kohl alla vigilia dell'Anschluss che "nessuno starà peggio e molti staranno meglio", minimizzando i costi che "l'impresa esaltante dell'unificazione", avrebbe fatto ricadere sui contribuenti, cioè sui lavoratori della Repubblica federale, la terapia shock del libero mercato ha distrutto l'economia della Germania orientale e imposto

trasferimenti pubblici enormi dall'ovest (200 miliardi di marchi annui attualmente). [...] Nel 1998 si riducono nuovamente le quote dei consumi privati e degli investimenti fissi lordi e si amplia ancora la quota delle esportazioni di merci e servizi che supera il 31% del PIL, rifacendo salire il saldo netto con l'estero a 117 miliardi di marchi, mentre contemporaneamente aumenta il saldo dei flussi degli investimenti diretti con l'estero a 55 miliardi. Se si aggiungono ai 117 miliardi di marchi del saldo di merci e servizi i circa 200 miliardi di trasferimenti all'est, si arriva a un ammontare enorme che rappresenta la compressione della domanda interna a ovest. [...]

Il Manifesto, 27 settembre 1998, Ruth Reimertshofer.

**I GIOVANI FIGLI DI PAPA' ORSO VOTERANNO PER LA PANTERA?
MAI PRIMA D'ORA LE GIOVANI GENERAZIONI COSI' LONTANE DALLA POLITICA E
DAGLI IDEALI.**

[...] I ragazzi che oggi vanno a votare per la prima volta sono nati e cresciuti con Kohl al governo e si recano alle urne con papà orso sempre in carica. Una recente ricerca ha fotografato i giovani tedeschi come una generazione priva di ideali e credo politico, individualisti e pragmatisti: l'unica cosa che conta è il successo personale e ognuno è l'unico responsabile della propria fortuna. In un tale contesto non possono trovar spazio i valori della solidarietà e della giustizia sociale. I ragazzi di Kohl sono la "self-made generation" per eccellenza. Il loro maggior cruccio è la disoccupazione – la propria disoccupazione. Regna la paura di non trovare, ciascun per sé, un posto di lavoro. Non sorprendono questi dati visto che in pochi anni la disoccupazione giovanile è raddoppiata e anche trovar posto nei corsi di apprendistato è difficilissimo.

Fra i giovani tra i 18 e i 24 anni sono sparite le utopie degli anni '60 e '70., la loro filosofia di vita si concretizza attraverso la quantità di consumo personale e si offrono quindi facilmente al miglior offerente politico possibile. [...]

La Repubblica, 12 giugno 1992, Gianfranco Modolo.

**GERMANIA EST, ITALIANI BRAVI INDUSTRIALI.
IL DIFFICILE PASSAGGIO AL CAPITALISMO IN TRE STORIE AZIENDALI CON I
NOSTRI IMPRENDITORI COME PROTAGONISTI.**

TABELLA: La cassa per l'Est. (Trasferimenti di fondi dalla Germania Ovest a quella dell'Est, previsti e realizzati, in miliardi di marchi. Fonte: Deutsche Bank.

	<i>Previsti</i>	<i>Realizzati</i>
<i>Anno</i> 1991	35	170
1992	28	218
1993	20	n.d.
1994	10	n.d.

[...] sull'Italia i tedeschi puntano molto in questo periodo, per due ragioni. La prima è che sino ad oggi i nostri investitori non si sono particolarmente distinti nella corsa all'est: se ne contano appena 18, il 5% dei 366 acquisti effettuati dalle aziende internazionali. Ma escludendo gli investimenti gestiti da italiani già residenti in Germania e quelli in cui l'Italia partecipa insieme ad altri paesi (ad esempio Agip, Sopaf di Jody Vender e Valeo di Carlo De Benedetti, che sono intervenuti insieme ad altri investitori) il numero si riduce ad una decina. Un pò poco per la quinta potenza economica del mondo, anche se non mancano le ragioni per il disinteresse degli italiani, come [...] il costo del lavoro. La seconda ragione è ancor più decisiva. All'est la Treuhand vuole ricostruire la struttura

economica improntandola sulla piccola e media industria, qui in Germania nota come Mittelstand. L'obiettivo è quello di creare migliaia di piccole e medie imprese, dai 50 ai 200 dipendenti, in grado di assorbire i milioni di disoccupati che pesano sulle finanze di Bonn. [...]

[...]...lo stabilimento Gamat [...] qui si producono stufe a gas, piccole caldaie per abitazioni monofamiliari e cucine domestiche [...]

"alla Gamat si sono interessati un anno fa i Beretta di Lecco – ci spiega il direttore generale Jochen Junghahn, fisico asciutto e modi franchi – dopo qualche visita si sono ritirati, non sappiamo perché". Lo stato degli impianti e la sparizione improvvisa dei mercati dell'est (Gamat vendeva il 50 % della produzione nella ex Unione Sovietica) devono aver consigliato ai Beretta di soprassedere. [...]

È raggiante Alberto Aleotti, presidente della Menarini: annuncia al mondo di aver comprato la Berlin Chemie, una delle principali aziende farmaceutiche della ex Germania comunista. Per un emiliano come lui, nativo di Reggio Emilia, non par vero poter piantare la bandiera della Menarini nel cuore dell'ex paradiso dei lavoratori. Ma in questa occasione lo stile si impone: da vecchio volpone l'imprenditore italiano non vuole apparire di fronte all'opinione pubblica tedesca come un conquistatore. Promette allora che non cambierà il vecchio management della Berlin Chemie, che assicurerà almeno 1.000 dei 1.600 posti di lavoro, e che arricchirà la gamma produttiva della casa tedesca di tre nuovi farmaci.

La Repubblica, 12 giugno 1992, Gianfranco Modolo.

TEDESCO MANGIA TEDESCO.

LA MAGGIOR PARTE DELLE SOCIETA' VENDUTE DALLA TREUHAND SONO RIMASTE NELLA RFT.

PRIVATIZZATE 7 MILA AZIENDE SU 12 MILA.

[...] Così sono scomparsi di colpo i 400 milioni di consumatori dell'ex Comecon, che oltretutto devono fare i conti con le difficoltà economiche interne. Sono stati revocati oppure non più rispettati centinaia di accordi commerciali tra le aziende tedesco-orientali e quelle sovietiche. A Berlino non sono più arrivate le materie prime a prezzi agevolati, mentre sono scomparsi gli acquirenti che da soli assorbivano la metà della loro produzione. Il risultato è stato il collasso dell'intero sistema produttivo tedesco-orientale. [...] Nella ex RDT vi erano circa nove milioni di lavoratori, quattro dei quali impiegati presso le aziende rilevate dalla Treuhand. Di questi oggi soltanto 1,2 milioni continuano a lavorare, mentre una cifra più o meno identica è in attesa di essere riassunta: frequenta corsi di aggiornamento professionale oppure si trova in cassa integrazione a zero ore. Il resto, 1,6 milioni di addetti, ha semplicemente perso il posto.

Molti, quasi 700.000, sono andati in pensione attraverso particolari agevolazioni, circa 600.000 sono costretti a fare i pendolari tra est e ovest, mentre 200.000 si sono trasferiti all'ovest. Attualmente, ammettono alla Treuhand, il tasso ufficiale di disoccupazione della ex Germania dell'est è di poco inferiore al 15 %, ma se si abolissero i sussidi e le altre forme di sostegno si arriverebbe facilmente al 40 %, una cifra che lascia perplessi sia all'est che all'ovest. [...]

[...] E questi (i cugini occidentali, ndr.), poi, vorranno continuare a sovvenzionare al ritmo di 180 miliardi di marchi all'anno (circa 120.000 miliardi di lire) la sfibrata economia dell'est? [...]

La Repubblica, 12 giugno 1992, Gianfranco Modolo.

PERCHE' FUGGE LO STRANIERO.

COSTO DEL LAVORO FRA I PIU' ALTI DELLE ECONOMIE OCCIDENTALI.

[...] Nel 1991, recitano le cifre, il costo orario del lavoro in Germania è stato pari a 22,32 dollari all'ora. Insieme alla Svezia la Germania occupa dunque i vertici della graduatoria mondiale, seguita da Belgio con 19,68 dollari, Italia con 17,20, Stati Uniti e Francia con 15,38, Giappone con 14,22 e Gran Bretagna con 13,39 dollari.

Se i tedeschi sono pagati bene, in compenso lavorano poco. Come numero medio di ore lavorate annualmente, nel 1991 si collocano infatti ai limiti inferiori della graduatoria internazionale, con appena 1.647 ore, contro 2.175 del Giappone, 1.904 degli Stati Uniti, 1.784 della Svezia, 1.764 dell'Italia, 1.763 della Francia, 1.754 per la Gran Bretagna e 1.739 del Belgio. All'accusa di essere pagati tanto e di lavorare poco i sindacati tedeschi rispondono che la produttività della mano d'opera tedesca non è seconda a nessuno nel mondo.

Non ci si deve però meravigliare se di fronte a queste cifre si verificano due fenomeni: gli stranieri investono sempre meno in Germania, mentre le imprese tedesche stanno trasferendo impianti produttivi in altre aree del mondo. Insomma, anche in Germania come in altri paesi dell'occidente è iniziato un processo di deindustrializzazione le cui conseguenze sono tutte da valutare. Dove vanno i "konzern" tedeschi? Alcuni, come Volkswagen, preferiscono l'Europa dell'est, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, persino l'ex Unione Sovietica quando non la Cina. Altri puntano verso approdi ancor più lontani. Così Mercedes e BMW studiano la possibilità di costruire impianti nel continente americano, negli Stati Uniti o forse anche in Messico, dove il costo del lavoro è assai modesto. Il fatto è che dietro i grandi gruppi come le case automobilistiche oppure Siemens e AEG si muovono ora anche le aziende minori. [...]

Fonti:

Atlante Economico Zanichelli, 1992.

OCSE

GATT

BANCA MONDIALE

BIT

FAO

LA REPUBBLICA

IL SABATO

DEUTSCHE BANK

AVVENIMENTI